Il Popolo del Friuli

«COL DUCE E PER IL DUCE»

Mercoledì 12 gennaio 1944 XXII

Udine — Via Carducci 7 — Anno XIII - N. 10

ABBONAMENTI: Italia e Colonie: Sei numeri settimanali: Anno L. 75 - Sem. L. 38 - Trim. L. 20. Col 7° numero: Anno L. 87, sem. L. 44, trim. L. 23 — Estero: Anno lire 160, sem. L. 81, trim. L. 41. Col 7° numero: Anno L. 186, sem. L. 94, trim. L. 48 - Un numero cent. 80 - Arretr. cent. 50 - Direzione, Redazione e Amministr.: via Carducci 7 - Telefoni 1-18 e 8-80 — Spedizione in abbonamento postale.

QUOTIDIANO POLITICO DEL MATTINO
ANNO DI FONDAZIONE (GIORNALE DI UDINE) 1866

Dura e inesorabile condanna dei traditori della Patria

La pena di morte a diciotto ex componenti del Gran Consiglio

Ciano, De Bono, Marinelli, Pareschi e Gottardi - presenti al processo di Verona - sono stati giustiziati

VERONA, 11 gennaio.

Si è concluso ieri, in Castelvecchio, innanzi al Tribunale speciale straordinario, il procedimento a carico dei diciannove membri del Gran Consiglio del Fascismo imputati: «Dei delitti di tradimento ed aiuto al nemico (art. 110 e 241 del Codice penale; 51 del Codice penale militare di guerra, con riferimento agli art. 1 lettera A; del 3 e 7 del decreto 11 novembre 1943, pubblicato nella «Gazzetta ufficiale» del 18 stesso mese ed anno), per avere, a seguito di più incontri e segnatamente nella occasione del voto espresso dal Gran Consiglio del Fascismo il 25 luglio 1943, in Roma, in concorso fra loro, tradendo l'idea, attentato alla indipendenza dello Stato, ed aver nociuto l'azione più appropriata ad avvalorare illusioni di una pronta pace qualunque, tanto alla resistenza del Paese, quanto alle operazioni delle Forze Armate, prestando così aiuto al nemico».

Il processo ha avuto inizio il mattino dell'8 gennaio.

Sullo sfondo della vasta sala, si alza il palco per i componenti il Tribunale speciale straordinario presieduto dall'Ecc. avv. Aldo Vecchini; giudici sono Celso Riva, Renzo Montagna, Domenico Mittica, Giovanni Riggio, Vito Casalinuovo, Enrico Vezzalini e Otello Gaddi. La pubblica accusa è sostenuta dall'avvocato Andrea Fortunato, cancelliere Tommaso Leucadito.

Al disopra dell'ampio podio e steso sopra la parete, un labaro nero che reca, in campo, il bianco fascio repubblicano.

A destra — due metri discosto dal podio — è il palco sul quale prenderanno posto gli imputati. Di fronte al Tribunale è il lungo tavolo per il collegio della difesa.

A sinistra, innanzi al palco degli accusati, è il tavolo per la stampa. Dall'una all'altra parte, nel mezzo della sala, è alzata la balaustra oltre la quale si addensa il pubblico.

Alle 9 precise dell'8 gennaio, entrano, fiancheggiati da sei militi della Guardia nazionale repubblicana, i sei imputati che non sono sfuggiti all'arresto. Essi prendono posto sul palco.

Cianetti, Ciano e De Bono siedono nell'ordine sulle sedie antistanti. Alle spalle sono Marinelli, Pareschi e Gottardi.

Alcuni minuti dopo accedono alla sala i componenti il collegio di difesa e quindi i rappresentanti della stampa italiana e straniera con gli stenografi. Successivamente l'ingresso è consentito al pubblico formato di professionisti, impiegati, operai. Pubblico composto, sereno e pienamente consapevole della importanza storica del processo che sta per svolgersi.

Gli imputati

Alle ore 9.15 è annunziata l'entrata del Tribunale straordinario. I componenti indossano la camicia nera, stanno per alcuni momenti in piedi, rigidi, ciascuno al posto assegnato. Gli imputati, gli avvocati, il pubblico, si alzano e salutano romanamente, nel silenzio profondo. Entra quindi il Presidente del Tribunale straordinario, l'Ecc. Aldo Vecchini, risponde al saluto e invita i convenuti a sedere.

Il processo ha inizio. Il Cancelliere chiama il nome dei 19 imputati e legge l'elenco dei testimoni citati. Dopo di che risponde all'appello:

1) De Bono Emilio fu Giovanni e fu Bagli Emilia, nato a Cassano d'Adda il 19 marzo 1866, domiciliato a Roma.

2) Ciano Galeazzo fu Costanzo e di Pini Carolina, nato a Livorno il 18 marzo 1903, domiciliato a Roma.

3) Cianetti Tullio fu Francesco e di Dolcetti Matilde, nato il 20 giugno 1899 ad Assisi, domiciliato a Roma.

4) Pareschi Carluccio di Carlo e di Tricoli Edvige, nato a Poggio Renatico il 19 agosto 1898, domiciliato a Roma.

5) Marinelli Giovanni di Angelo e di Candinelli Francesca, nato a Adria il 18 ottobre 1879, domiciliato a Roma.

6) Gottardi Luciano di Antonio e fu Volta Elvira, nato il 19 febbraio 1899 in San Bartolomeo in Bosco, domiciliato a Roma.

7) Bottai Giuseppe di Luigi e di Persia Elena, nato il 2 settembre 1895 in Roma, ivi residente.

8) Bastianini Giuseppe di Alfredo e di Soppa Maria Luisa, nato il 8 marzo 1899 in Perugia, domiciliato a Roma.

9) Albini Umberto di Giovanni e di Dotaturi Maria Luisa, nato il 24 agosto 1895 a Portomaggiore, domiciliato a Roma.

10) Rossoni Edmondo di Attilio e di Cavallere Maria Dirce, nato il 6 maggio 1884 a Formignana (Ferrara), domiciliato a Roma.

11) De Stefani Alberto di Pietro e di Zamboni Carolina, nato il 6 ottobre 1879 a Verona, domiciliato a Roma.

12) Bignardi Annio di Bruno e di Donalini Zoe, nato il 18 aprile 1907 a Stellata di Bondeno, domiciliato a Roma.

13) Balella Giovanni di Ricciotti Dario e di Silvestrini Rosina, nato il 12 luglio 1893 a Ravenna, domiciliato a Roma.

14) Federzoni Luigi fu Giovanni e fu Giovannini Elisa, nato il 27 settembre 1878 a Bologna, domiciliato a Roma.

15) Acerbo Giacomo fu Olinto e di Pasquale Mariannina, nato il 25 luglio 1888 a Loreto a Prutino, domiciliato a Roma.

16) Grandi Dino fu Lino e di Gentili Domenica, nato a Mordano il 4 giugno 1895, domiciliato a Roma.

17) Alfieri Dino di Antonio e di Bologni Maria, nato il 8 novembre 1886 a Bologna, domiciliato a Roma.

18) De Vecchi Cesare Maria di Luigi e di Buzzoni Teodolinda, nato il 14 novembre 1884 a Casale Monferrato, domiciliato a Roma.

19) De Marsico Alfredo di Alfonso e di Emilia Rossi, nato a Sala Consilina (Salerno) il 29 maggio 1888, domiciliato ad Avellino.

Presenti: Cianetti, Ciano, De Bono, Pareschi, Marinelli, Gottardi; contumaci gli altri, alcuni dei quali, già durante il periodo badogliano, ripararono all'estero, altri profittarono della quasi totale disorganizzazione dei servizi di polizia tra l'8 e la fine di settembre per nascondersi anche nell'Italia occupata dal nemico.

Le testimonianze

Sono chiamati a testimoniare: 1) Buffarini Guidi Guido, ministro dell'Interno — 2) Biggini Carlo Alberto, ministro dell'Educazione — 3) Galbiati Enzo — 4) Frattari Ettore — 5) Scorza Carlo — 6) Suardo Giacomo — 7) Farinacci Roberto.

Di costoro solamente quattro appariranno in udienza: Suardo, Scorza, Galbiati e Frattari. Degli altri saranno lette le deposizioni.

Il Presidente, dopo aver annunciato che contro i latitanti il Tribunale straordinario procederà in contumacia, invita il Cancelliere a leggere l'atto di accusa.

Compiuta la lettura, il Presidente inizia l'interrogatorio degli imputati.

Sale primo sul podio De Bono. Egli dice, innanzi tutto, di avere in un certo giorno del luglio 1943 (non ricorda bene se il 19, il 20 o il 21) ricevuto un telegramma di Scorza che lo convocava presso la segreteria del Partito. E a Palazzo Littorio egli trovò Grandi, Bottai, Albini, Cianetti, De Cicco o De Marsico (non ricorda bene quali dei due). C'era anche Farinacci, il quale parlò per primo sulla situazione militare dell'esercito e, particolarmente, dell'Esercito ed il fascismo; hanno parlato un po' tutti.

La discussione si è protratta a lungo anche sul tema del disagio della Nazione; e si convenne di andare, insieme, dal Duce, per avere da lui indirizzo e consiglio di iniziare una campagna di propaganda da svolgersi tra le masse del popolo.

Dal Duce si andò infatti. La situazione fu esaminata in tutti i suoi aspetti.

L'imputato continua ricordando come il giorno dopo si fosse da lui recato Bignardi per portargli l'ordine del giorno che Grandi aveva redatto per l'imminente seduta del Gran Consiglio.

De Bono apre quindi un'ampia parentesi per affermare che egli non ha mai badato agli ordini del giorno, che non ha mai fatto l'uomo politico.

La versione di De Bono

L'ordine del giorno, da una prima lettura, gli rivelò soltanto due aspetti: appello alla concordia e ritorno dei poteri militari nelle mani del re.

De Bono passa quindi alla seduta del Gran Consiglio che ebbe inizio alle ore 17 con l'esposizione del Duce sulla situazione militare e politica. Subito dopo Grandi presentò il suo ordine del giorno e lo illustrò — chiarisce l'imputato — con molta facondia insistendo sul ripristino della costituzione.

Compiuta da Grandi l'illustrazione dell'ordine del giorno, il Duce avrebbe detto, sempre secondo l'imputato, rivolto a Grandi, pone un dilemma: «o il re che lo serve da venti anni e che anche giorni fa, mi ha rinnovata la sua stima, mi conferma la fiducia e io so quello che debbo fare; oppure mi toglie la sua delega e allora la cosa potrebbe cambiare radicalmente».

A questo punto il Presidente contesta che, secondo quanto si legge nella deposizione scritta di De Bono, il Duce avrebbe osservato che, nel caso che il Re avesse accettato l'ordine del giorno di Grandi sarebbe sorto un «suo caso personale». Successivamente, rispondendo ad una domanda del Presidente, l'imputato nega di avere avuto contatti diretti o indiretti con casa reale.

Sempre su richiesta del Presidente, De Bono chiarisce che il «dilemma» fu posto dal Duce prima delle ore 23.30 (quando la seduta fu per breve tempo sospesa). Poi si svolse la discussione.

Succede a De Bono il Pareschi, il quale afferma di essere giunto a palazzo Venezia un quarto d'ora prima della seduta. Nell'anticamera fu informato da Grandi che gli parlò della mozione e gli assicurò che era consapevole anche il segretario del Partito.

A commento della relazione del Duce, l'imputato osserva che non lo sorprese affatto la dimostrazione della passività del comando militare. Egli stesso, nell'attività del suo dicastero, ne aveva avute prove frequenti.

Dopo Mussolini parlarono De Bono e De Vecchi: l'uno e l'altro sulla situazione militare, e quindi Grandi presentò il suo ordine del giorno.

Successivamente, presero la parola Ciano, Farinacci e qualche altro. L'imputato dice inoltre che Mussolini rilevò la inopportunità dell'ordine del giorno per la sua coincidenza col momento più difficile e delicato della situazione militare.

Pareschi passa ora a parlare della seconda fase della seduta, in cui si discusse della situazione interna, sulla quale presero la parola Grandi e Bottai. In proposito, l'imputato ricorda di essersi lamentato, al termine della seduta e precisamente con Cianetti, perchè di ciò non si fosse parlato nell'ordine del giorno.

Ed egli se ne meravigliava poichè proprio in quel tempo, importanti e gravi provvedimenti erano stati impostati: provvedimenti che si erano andati man mano arenando perchè osteggiati dalla burocrazia e perchè i Comandi militari che, ad esempio, avevano insistito per la grazia e il rifiuto di stabilire un collegamento tra essi e il dicastero che egli reggeva.

E' ora la volta dell'imputato Cianetti. Egli chiede ed ottiene di parlare dal palco degli accusati.

Cianetti, dopo aver respinta ogni accusa e dopo aver affermato di essere sempre stato e di essere fascista, illustra ampiamente la sua attività di dirigente sindacale, quindi lungamente si indugia sul periodo da lui vissuto come combattente in Albania (periodo durante il quale egli constatò come lo Stato maggiore e gli ufficiali maggiori dell'esercito tradissero il Paese) e sugli avvenimenti di Pantelleria, di Sicilia, di Augusta; elementi tendenti tutti a dimostrare il premeditato e sistematico tradimento dello stato maggiore.

L'autodifesa di Cianetti

L'imputato parla successivamente della situazione interna, ricordando di essere andato, insieme a Scorza, dal Duce e nel colloquio che seguì, egli rileva che una delle cose fondamentali di cui parlò allora Mussolini fu di suggerirgli la convocazione del Gran Consiglio.

A proposito di ciò, Cianetti osserva che quando la mattina del 24 luglio la segreteria di Grandi gli comunicò che il Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni lo invitava a passare da lui egli non pensò affatto che si trattasse della riunione del Gran Consiglio.

Grandi, invece, gli sottopose l'ordine del giorno che aveva preparato. L'imputato confessa di essere stato assai ben impressionato da quel che lesse perchè vi si parlava della necessità di far funzionare gli organi della Rivoluzione, di difendere l'integrità del Paese, di invitare il re ad assumere il comando delle Forze armate.

Ancora — confessa il Cianetti — e se ne rammarica, che il suo «entusiasmo» per la prima parte dell'ordine del giorno lo portò a trascurare la seconda, così da non accorgersi dell'insidia che vi era contenuta. Insomma quella seconda parte gli parve tuttalpiù un pistolotto semplice ed innocente.

Cianetti dice, però, di aver chiesto a Grandi a che cosa volesse alludere l'accenno all'art. 5 dello Statuto e Grandi rispose trattarsi di cosa di nessuna importanza. «E, questa — dice testualmente l'imputato — è stata una mia ingenuità imperdonabile».

In conclusione, Cianetti afferma di avere detto a Grandi che quel suo ordine del giorno andava molto bene.

A questo punto l'imputato, che non risparmia parole di sarcasmo per la monarchia, dice che, sentendosi fascista e niente altro che fascista, in quell'invito al re contenuto nell'ordine del giorno di Grandi, egli altro non vide se non la possibilità di sgravare il Duce da alcune responsabilità e di impegnare, invece, la monarchia traendola dall'imboscamento.

Così definita la sua posizione morale di fronte all'ordine del giorno, Cianetti parla della seduta del Gran Consiglio, accenna ai discorsi di Grandi, Ciano, Farinacci, Bottai e di altri e riporta le parole pronunciate dal Duce: «Quest'ordine del giorno, quello di Grandi, (l'imputato assicura di avere ottima memoria) pone due ordini di problemi: o il re accetta e si pongono dei problemi, fra i quali il mio personale, o il re non accetta e si pongono altri problemi».

Cianetti attribuisce a Grandi le sue responsabilità, ma aggiunge: «è certo che se io avessi avuto la benchè minima sensazione che egli fosse un traditore, non solo non avrei sottoscritto quell'ordine del giorno, ma avrei fatto nella notte stessa, quello che avrebbe potuto essere fatto».

Cianetti parla poi del discorso che egli pronunziò al Gran Consiglio e afferma di avere mosso in esso alcune critiche alla stampa e allo Stato maggiore che giocava alla disfatta. A richiesta del Presidente, l'imputato parla della lettera da lui inviata al Duce dopo dieci ore dalla seduta, lettera scritta perchè solamente allora egli cominciò a riflettere intorno all'agguato contenuto nella seconda parte dell'ordine del giorno Grandi.

E per sgravare la coscienza, scrisse al Duce per dichiarargli di voler ritirare il suo voto favorevole alla mozione Grandi, riconoscendo egli il grave errore commesso, e di voler mettere a disposizione la sua carica di ministro.

L'imputato, concludendo la sua deposizione, afferma che se ha sbagliato è pronto a pagare anche se il pagare sarà duro, ma giura che ogni suo atto è stato sempre dettato dalla fede e dall'entusiasmo per il fascismo e per il Duce, nel quale ha creduto, crede e crederà sempre.

I retroscena del 25 luglio

Il presidente interrompe la seduta e la rinvia alle 14.30. Alle 14.45 il dibattito riprende. Il presidente avverte che, per risparmiare tempo, leggerà le parti dei memoriali che hanno stretta attinenza alla causa, alla riunione del Gran Consiglio e, poi, darà la parola agli imputati.

Si inizia dal memoriale di Bottai, il quale respinge gli addebiti che gli sono fatti. Egli si appella al suo passato di soldato che è sempre sfuggito alla politica militante. Afferma di essere andato alla seduta del Gran Consiglio senza conoscere ancora gli altri componenti (alcuni erano di nuova nomina) e di non aver mai preso la parola durante la seduta.

La sua impressione è che la discussione volesse conoscere e approfondire quali fossero i capisaldi per la continuazione della guerra. Ho votato favorevolmente l'ordine del giorno Grandi con la precisa coscienza di liberare il Duce dalla grave responsabilità del comando delle Forze Armate.

In un altro memoriale che il Presidente pure legge, Gottardi dichiara di essere stato impressionato dal fatto che il Gran Consiglio fosse stato convocato senza che i giornali dessero l'annuncio. Data poi la circostanza che egli non aveva mai partecipato a sedute del Gran Consiglio ritenne opportuno consigliarsi con Bignardi e Cianetti perchè lo istruissero sul modo di comportarsi.

La lettura dei memoriali

Il presidente, ora, dà lettura dell'interrogatorio preso da Marinelli, in istruttoria, e nel quale l'imputato protesta contro le accuse che gli sono state mosse. Egli dichiara che nella prima parte della seduta del Gran Consiglio si parlò soltanto della situazione militare. Però egli non partecipò alla discussione, limitandosi a seguire attentamente tutto ciò che il Duce esponeva.

Allorchè il Duce invitò il segretario del Partito a procedere alla votazione dell'ordine del giorno Grandi, per appello nominale, egli votò favorevolmente nella piena convinzione che nulla di grave per il Fascismo potesse derivarne.

A richiesta del Presidente afferma di non aver visto nessun membro del Gran Consiglio prima della seduta.

A precisa domanda del Presidente se gli imputati avessero sentito la dichiarazione del dilemma posto dal Duce, Marinelli afferma di non averlo sentito.

Terminato l'interrogatorio Marinelli, il Presidente dà lettura del testimoniale Ciano nel quale, tra l'altro è detto: «è assolutamente assurdo pensare che noi componenti del Gran Consiglio volessimo portare alla rovina il Duce rimanendo anche noi sepolti. Ancora una volta ripeto che non ho mai pensato, nemmeno lontanamente, che l'ordine del giorno Grandi potesse determinare altra cosa che non fosse la condizione essenziale per la formazione di un più largo blocco nazionale intimamente legato al Fascismo. Posso anche aver commesso un errore, ma non si parli mai di tradimento, che contrasterebbe con tutta la mia attività di soldato, di fascista, di uomo».

Ciano fa pure presente di aver lasciato il Ministero degli Esteri il giorno 8 febbraio per assumere l'Ambasciata presso la Santa Sede. Soltanto il 22 luglio egli seppe che il Gran Consiglio sarebbe stato convocato il sabato immediatamente successivo.

Ciano dichiara di essersi recato, nel pomeriggio di venerdì, in casa Bottai, ove era pure convenuto Grandi che gli mostrò un ordine del giorno il quale, però, era diverso da quello presentato al Gran Consiglio.

L'interrogatorio di Ciano

Il presidente prosegue nella lettura del memoriale Ciano, in cui si afferma che se avesse potuto pensare, anche per un attimo alla possibilità di quanto è accaduto dopo la seduta del Gran Consiglio, egli non avrebbe votato a favore dell'ordine del giorno Grandi, ma avrebbe agito in modo diverso.

Ciano aggiunge di essere andato da Badoglio a chiedergli il passaporto per sè e per la sua famiglia ma Badoglio gli rispose che il re desiderava che egli restasse all'Ambasciata presso la Santa Sede e che sarebbe stato, in ogni caso, protetto.

Il pubblico accusatore desidera che il conte Ciano si intrattenga ancora a parlare dei fatti antecedenti la riunione del Gran Consiglio. L'imputato conferma di aver letto in casa Bottai un ordine del giorno che non era precisamente quello presentato poi al Gran Consiglio, ma ora aggiunge che il testo autentico lo conobbe incontrandosi di nuovo con Grandi alla Camera.

E poichè Ciano dice che se fosse stato interpellato dal Duce, prima della seduta, gli avrebbe detto come stavano le cose, il pubblico accusatore insiste chiedendo perchè non lo ha fatto. Ciano risponde che non essendo più Ministro degli Esteri non aveva più la facoltà di avvicinare facilmente il Capo del Governo.

Le dichiarazioni di Suardo

A domanda del pubblico ministero se l'imputato ha firmato l'ordine del giorno Grandi prima della riunione del Gran Consiglio, Ciano risponde affermativamente. Circa il dilemma posto dal Duce, Ciano risponde di non aver ritenuto che quello fosse un vero e proprio dilemma non pensando che venisse messa in discussione la posizione del Duce stesso.

Esaurito, così, l'interrogatorio dei sei imputati presenti, il presidente passa all'escussione dei testimoni. Egli legge, dapprima, il memoriale e la deposizione resa in istruttoria dal conte Giacomo Suardo, presidente del Senato.

A proposito della seduta del Gran Consiglio Suardo afferma che il Duce ad un certo punto della discussione, rilevò che l'ordine del giorno Grandi poneva il dilemma: «Il re accetta o non accetta. Se accetta ed io debbo quindi lasciare il comando supremo delle Forze Armate, sorge allora una mia questione personale».

Suardo afferma di avere anche consigliato i colleghi ad orientarsi verso l'ordine del giorno Scorza.

A questo punto, il teste Suardo chiarisce che in un colloquio che egli ebbe con Grandi non gli nascose la sua preoccupazione per il modo in cui il Duce avrebbe potuto accogliere una soluzione di quel genere.

Il teste parla poi delle varie redazioni dell'ordine del giorno Grandi. In una si parlava di «invitare il Capo del Governo a chiedere al re di assumere il comando delle Forze armate». In altra l'invito era rivolto al Governo in genere. L'una e l'altra edizione non corrispondono con il testo «Stefani».

A questo punto Ciano interrompe dicendo che il comunicato «Stefani» fu redatto da Acquarone, mentre Grandi ne sollecitò la pubblicazione. Il Presidente chiede quindi al teste a quale punto di vista egli avesse aderito, e cioè su quale ordine del giorno si fosse fissata la sua preferenza. Il teste fa rilevare che egli aderiva a qualsiasi proposta che non fosse respinta dal Duce.

Suardo dice poi di avere avuto l'impressione specialmente dai discorsi di Grandi e Bottai che qualche cosa si stesse tramando contro il Duce e contro il Regime. Per questo egli ritirò la sua adesione.

La deposizione di Scorza

Sospesa la seduta alle 17,20, viene ripresa alle ore 18.

Il Presidente chiama il teste Scorza, ex Segretario del Partito Nazionale Fascista, di cui legge la deposizione resa in istruttoria della quale si rileva come il Duce abbia detto fra l'altro, sempre in sede di discussione al Gran Consiglio «se questo ordine del giorno (di Grandi) vuol andare oltre al problema militare, allora bisogna dire chiaramente ove si vuol arrivare e che cosa si vuole».

Il pubblico accusatore chiede al teste se egli abbia avuto l'impressione che il Gran Consiglio tendesse, nella sua maggioranza, verso una pace qualsiasi o verso la resistenza, e il teste risponde di aver avuto l'impressione che una tendenza verso la pace ci fosse!

A domanda, Scorza conferma di aver scritto due lettere al Duce perchè abbandonasse i Ministeri militari. Segue una serie di contestazioni da parte degli imputati e da parte di Gottardi a Scorza perchè chiarisca alcuni dati di fatto pertinenti alle loro persone, sempre nei riguardi del contegno da loro assunto nella seduta del Gran Consiglio. Un difensore chiede a Scorza s'egli abbia ricevuto la stessa impressione di Suardo circa l'organizzazione di un complotto. Scorza dice di aver avuto effettivamente questa impressione e in più la sensazione che qualcosa di non perfettamente ortodosso nei confronti del Duce si stesse preparando attraverso l'ordine del giorno Grandi.

A richiesta del Presidente se Grandi si rifiutasse di andare a Bologna a tenere un discorso politico di propaganda, il teste risponde che ciò era vero.

Congedato Scorza, è chiamato il generale Galbiati, ex capo della M.V.S.N. Il Presidente legge la deposizione resa in istruttoria. Secondo il teste, durante la prima parte della discussione venne posto il dilemma: «Guerra o pace». Resa o resistenza».

Anche per Galbiati la maggioranza del Gran Consiglio era orientata verso una soluzione del conflitto. Anche al teste Galbiati vengono mosse varie contestazioni da parte degli imputati Cianetti, De Bono, Gottardi e Ciano. Ma, nella sostanza, esse non aggiungono nulla di nuovo.

Il Presidente chiama quindi il teste Ettore Frattari, ex presidente della Confederazione fascista degli agricoltori, di cui legge alcuni brani della deposizione resa in istruttoria. Da essa risulta che il teste venne invitato (durante una sospensione della seduta) da Grandi a firmare il suo ordine del giorno. Ma il teste rifiutò perchè tale ordine del giorno non lo convinceva.

Anzi egli prese la parola per sostenere la necessità di resistere e di continuare la guerra a fianco della Germania, poichè, «se avessimo ceduto, avremmo avuto la maledizione dei nostri figli e dei nostri nipoti».

Nella sua relazione, Frattari afferma anche che il suo discorso fu inspirato dal fatto di avere avuto la sensazione che in quella seduta si volesse capovolgere la situazione, arrivando persino ad una pace separata. Anche il teste Frattari afferma esplicitamente che il Duce, mettendo in votazione, per l'appello nominale, l'ordine del giorno Grandi, fece chiaramente intendere che in caso di approvazione egli avrebbe dovuto lasciare ad altri non solo il comando militare ma anche il potere politico.

Il Presidente dà lettura delle testimonianze dei Ministri Biggini e Buffarini, del Ministro di Stato Farinacci che, in virtù delle loro cariche, hanno facoltà, per legge, di deporre per iscritto. Le deposizioni confermano la precisione del dilemma posto da Mussolini, prima di procedere alla votazione dell'ordine del giorno Grandi.

Il memoriale di Cavallero

Domenica 9 corrente, seconda giornata del dibattito, la seduta si apre alle ore 9.15. Il Presidente dà lettura di un memoriale del maresciallo Ugo Cavallero, che verte sui precedenti che portano al colpo di Stato del 25 luglio e sugli sviluppi della riunione del Gran Consiglio.

Il memoriale dice: «Fin dal novembre 1942, fu considerata l'ipotesi di una successione del Duce per poter consegnare al Sovrano una situazione del Paese tale da permettergli di nominare un nuovo Governo. Si tennero varie sedute tra i più alti capi militari e apparve che la persona più indicata ad avere una successione fosse il maresciallo Badoglio.

Lasciato nel dicembre l'incarico di Capo di Stato maggiore generale, continua il memoriale, Cavallero non aveva cessato di preoccuparsi di tale situazione, e a suo avviso una condizione favorevole al cambiamento di Governo si presentò al momento della caduta della Tunisia.

Egli parlò di tali suoi intendimenti anche con l'ufficiale d'ordinanza del Principe di Piemonte, il quale lo assicurò che avrebbe fatto giungere in altro luogo, l'espressione del suo pensiero.

Alla caduta della Sicilia, il pensiero di Cavallero prese forme più concrete: il re avrebbe dovuto revocare la delega al Duce per la condotta della guerra e i poteri militari sarebbero così ritornati al Sovrano: il resto sarebbe venuto da sè. Il nuovo Governo sarebbe stato affidato a Badoglio.

Cavallero aggiunge che intanto avrebbe fatto attiva propaganda di questi progetti con varie personalità della magistratura e del Senato. E un grande industriale, Luigi Burgo, si era dichiarato pronto a mettere oltre 100 milioni a disposizione dell'iniziativa.

Cavallero ebbe anche colloqui col generale Ambrosio e col maresciallo Badoglio, e, per non dare al movimento un carattere di «pronunciamento militare», fu stabilito di arrivare allo scopo costituzionalmente, cioè attraverso il Gran Consiglio.

Il Presidente legge quindi altri documenti, tra cui una lettera in cui Badoglio informa il Duce che quanto era stato fatto, cioè il suo arresto, era avvenuto per garantire la sua sicurezza personale; e un'altra lettera, sempre di Badoglio, all'ambasciatore di Germania, riportata a suo tempo dal «Corriere della Sera», nella quale, in data 29 luglio, lo pregava di riferire al Führer che era spiacente di non poter aderire al desiderio da lui espresso relativamente alla persona di Mussolini.

Il Presidente legge quindi l'ordine del giorno Grandi, presentato al Gran Consiglio del Fascismo, e l'ordine del giorno Scorza.

Parla il pubblico accusatore

Completata la escussione dei testi e la lettura dei relativi memoriali, il presidente dà la parola al pubblico accusatore. L'avvocato Fortunato esordisce rilevando come sia compito del Tribunale quello di esprimere un giudizio capace di ristabilire l'ordine morale infranto dal voto del Gran Consiglio, il quale portò alla caduta del Regime che incarnava l'idea mussoliniana. Questa idea per trionfare dovette, dal diciannove al ventuno, spazzare le idee democratiche e liberali e per raggiungere questo altro scopo caddero molti uomini, ma l'idea trionfò.

Nel '22 vi fu il compromesso monarchico che condusse a patteggiamenti e artifici e costrinse il Fascismo a trascinarsi il peso morto dei Savoia, i quali hanno una loro tradizionale politica consistente nell'assorbire i movimenti rivoluzionari finchè questi non presentino rischi eccessivi.

Così il barcollante trono dei Savoia si appoggiò alla Rivoluzione e questa potè svilupparsi fino a che non votò contro l'interesse dinastico. Quando gli insuccessi militari, che furono provocati dal continuo sabotaggio dello Stato Maggiore, posero nettamente in pericolo la corona, allora si inizia l'attività distruttiva della monarchia di cui il complotto Cavallero è la chiara manifestazione.

Cavallero designa subito Badoglio, uomo della monarchia, come appare dal memoriale letto poc'anzi, il quale rivela i vari momenti del tradimento della monarchia e dell'esercito, non della massa dei contadini e degli operai. Il complotto si profila con l'idea della successione del Duce; mancando in Ambrosio il coraggio fisico per un pronunciamento militare, si pensa di avvicinare i gerarchi del Fascismo.

Questo processo politico va fatto attraverso deduzioni ed intuizioni logiche.

Tutti i maggiori responsabili non sono sul banco degli imputati. Mancano tra gli altri Grandi, Bottai, Albini e Federzoni.

Costoro pensarono vigliaccamente di salvare la loro situazione politica ed economica ed alcuno anche di crearsi una nuova situazione politica nel nuovo regime.

Il criminoso piano culmina nell'ordine del giorno Grandi; una parte vera del complotto politico e dall'altra il complotto Cavallero-Badoglio in combutta con la monarchia. A tale disegno si dà una forma costituzionale che deve traboccare in un pronunziamento politico.

L'esame delle responsabilità

La situazione militare era grave; per incuorare il popolo alla resistenza, si pensa di riunire a Roma vari oratori e in tale occasione si ottiene dal Duce la riunione del Gran Consiglio.

All'istruttoria risulta che Bottai ha dichiarato: «Abbiamo tenuto la riunione del Gran Consiglio e Grandi è in giro per raccogliere le sottoscrizioni».

«Credo — dice l'accusatore — che sia la prima volta, nel Gran Consiglio, di un ordine del giorno preparato fuori e poi presentato per imporre ai votanti la volontà dei presentatori».

Alla presentazione dell'ordine del giorno, il Duce comprende che cosa si vuole da costoro: cioè la pace ad ogni prezzo, in un conflitto come questo! Prima del voto qualcuno chiede la sospensione ma i capi si oppongono perchè temono un mutamento di atteggiamento.

Si ricordi che la questione personale fu posta dal Duce: «Se la monarchia accetta l'ordine del giorno io sono costretto ad andarmene; e se la monarchia non accetta?». Traetene le conseguenze; segue la votazione, è innegabile che i votanti, ministri e tutti gerarchi, di mentalità sviluppata, ben erano coscienti di quanto facevano e delle conseguenze inevitabili. Essi davano al sovrano tutte le possibilità giuridiche e politiche per il rovesciamento del Regime.

Vi è dubbio della loro responsabilità?

L'accusatore è costretto a richiamare la legge istitutiva del tribunale e la norma che prevede il reato: «vi può essere il mio sgomento di uomo — continua — ma in me batte animo di italiano. Per quella norma sono costretto a richiedervi un giudizio di responsabilità totale per tutti i diciannove: «la pena di morte» nella forma che la legge stabilisce per simile reato.

Parlo designato dalla Rivoluzione e la richiesta è in ragione delle mie funzioni. Ne assumo tutta la responsabilità.

Ma voi siete uomini, oltre che essere giudici. Valutate, poichè vi è permesso dalla legge, i due articoli su cui non mi sono soffermato: è l'articolo 241 col reato di attentato all'indipendenza. Con la loro azione i 19 hanno messo il nemico in condizione di avere vantaggio nelle operazioni militari. Ma badate, appunto perchè sono stati richiamati questi due articoli, compulsando gli atti e tenendo conto dell'istruttoria, guardate se vi è possibilità di discriminazione nei signori.

La parola alla difesa

E rivolgendosi agli imputati il pubblico accusatore esclama: «Così ho gettato le vostre teste alla storia d'Italia: fosse anche la mia, purchè l'Italia viva!».

Il Presidente dà la parola all'avvocato Marrosi, difensore d'ufficio di De Bono, il quale dichiara di avere assunto il suo compito da soldato.

Egli si chiede se tutti i 19 membri del Gran Consiglio sono egualmente colpevoli, o se vi sono tra essi degli innocenti. Il tradimento venne preceduto dalle riunioni preparatorie. Quella alla sede Littoria fu provocata da Farinacci e ad essa partecipò De Bono.

De Bono si recò da Giuriati e fu deciso di andare dal Duce per avere istruzioni in merito ai discorsi di propaganda. De Bono venne incaricato di parlare, ma il Duce gli tolse la parola e chiese a Farinacci cosa volessero.

Farinacci ha confermato questo. De Bono partecipa alla riunione del Gran Consiglio e prende anche la parola, ma nello spirito dell'appello alla concordia sempre per fermare la volontà di resistenza. Dopo la sua partecipazione virtualmente cessa. Egli non concepiva neanche l'abbandono del potere da parte del Duce, non aveva alcuna ambizione politica nel Partito: dopo il periodo eroico aveva assunto la parte di figura rappresentativa e non partecipò mai alle attività politiche.

Egli ha mancato di comprensione, ha errato, ma in buona fede. Non ha tradito. Chiede che il tribunale assolva De Bono dal reato ascrittogli per non avere commesso il fatto o perchè il fatto non costituisce reato, per assoluta mancanza di dolo.

Contro la volontà del suo difeso, per scrupolo, aggiunge in via subordinata «il tribunale escluda la aggravante di cui all'art. 112 del Codice Penale, non essendovi prova alcuna, ed applichi l'attenuante dell'art. 114 ed eventualmente l'attenuante dell'art. 48, ultima parte del Codice penale militare».

Il Presidente dà la parola all'avvocato Bonsembiante per l'imputato Pareschi. Esaminati i capi d'accusa, l'avvocato Bonsembiante illustra la figura di Pareschi combattente volontario, tecnico, lavoratore tenace e la situazione che ha preceduto la riunione del Gran Consiglio.

In questa situazione Pareschi è nei suoi uffici, nel suo ministero a lavorare, a realizzare il programma che Mussolini gli ha affidato. Egli è un uomo che viene dalla campagna e che sa quale importanza abbia il suo compito.

(Continua in quarta pagina)

In questi giorni è stato affisso in molte città d'Italia questo manifesto significativo: meditino gli italiani sulla sorte che i «Liberatori» riservano alle nostre donne e alle nostre opere d'arte

Giustizia

Appena superato lo smarrimento che fu una delle prime conseguenze della capitolazione, appena uscito dalla fase del caos morale e materiale che costituì la più cospicua eredità lasciata dalla consorteria reale e badogliana in fuga, il nostro popolo non ebbe se non un solo grido, una sola aspirazione da esprimere. Giustizia.

I beffati e i traditi, le vittime della più mostruosa fra le congiure, i milioni di italiani divenuti protagonisti di altrettanti drammi umani che s'inserivano nella immensa tragedia nazionale, stringendo i pugni per l'ira ed il dolore chiesero a gran voce la punizione di tutti i responsabili di tanta rovina, tutti, nessuno escluso, dall'alto papavero fino alla vigilia ricoperto di onori, cariche e milioni, all'intellettualoide portato da libidine antifascista a farsi partecipe della banda dei traditori.

E giustizia promise il Fascismo, tornato a prendere le redini della vita del Paese con un programma basato sull'alto nobile proposito di riportare l'Italia in trincea.

Al popolo italiano non bastava sapere che cinquanta o cento o mille personaggi compartecipi del tradimento erano stati agguantati per la collottola e collocati al sicuro: Occorreva ben altro perchè si placasse l'enorme sete di giustizia che assillava gli italiani di tutte le regioni e principalmente quelli delle province abbandonate in balia della soldataglia anglo-americana, avanguardia del bolscevismo giudaico. Occorreva che cominciassero al più presto a funzionare gli organi giudicanti, istituiti per deliberazione del Consiglio dei Ministri, e che fossero emesse le prime sentenze: dure, spietate, inesorabili, contro i colpevoli di un delitto le cui conseguenze peseranno per moltissimi anni sul nostro Paese.

Un terribile errore sarebbe stato quello di voler adottare criteri di clemenza in nome di quel falso umanitarismo che fu in definitiva la colpa maggiore della nostra Rivoluzione e la condusse, dopo venti anni di titanica fatica costruttiva, al punto che conosciamo. Chi ha organizzato il tradimento, chi ha favorito, chi ha fornicato con i traditori, doveva finire davanti al plotone d'esecuzione. Questo diciamo riferendoci alla giusta sentenza testè emessa dal Tribunale Straordinario a carico degli ex componenti del Gran Consiglio firmatari dell'ordine del giorno Grandi. Questo diciamo con tutta freddezza e nella piena coscienza di interpretare i sentimenti di tutti coloro che hanno sofferto e soffrono l'inenarrabile per il pauroso ciclone che si è avventato sull'Italia e la squassa da cima a fondo.

Questo reclamavano i centomila soldati mandati a morire in Grecia e in Africa e in Russia, questo esigevano le vedove e gli orfani che si contano a legioni nelle nostre città devastate dallo stesso nemico al cui servizio agivano generali e plutocrati protetti dal Savoia. Troppe vite sono andate perdute, troppe lacrime sono state versate e troppe miserie tormentano l'Italia per l'infamia dei suddetti messeri, perchè si abbia diritto di non mostrarsi clementi o peggio ancora pietosi. Era tempo che il sangue fosse pagato con il sangue.

La spada della Giustizia, brandita saldamente dall'Italia repubblicana, è scesa e scenderà inflessibile su tutti i fautori del 25 luglio, su tutti i traditori della Patria.

Redazione e Ufficio Pubblicità Corso Verdi 25, 1 p. Tel. 9-11 5-39

CRONACA DI GORIZIA

Gli uffici sono aperti al pubblico dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle ore 17. Dopo le ore 17, telef. ...

Distribuzione di legna da ardere

Chiarimenti sulle attuali difficoltà di approvvigionamento

Uno dei problemi di attualità è certamente quello riguardante l'approvvigionamento della legna da ardere.

A tale riguardo la Direzione del Consorzio agrario provinciale fornisce i seguenti chiarimenti ai nostri lettori:

Durante lo scorso anno la distribuzione totalitaria della legna era affidata, giusta disposizioni superiori, al Consorzio agrario suddetto. Questi provvedeva ad accertare la consistenza e ubicazione della legna segnalata come disponibile dalla Milizia Forestale; trovava i mezzi di trasporto e provvedeva al ritiro sia dalle zone vicine che da quelle lontane utilizzando lo scarto di prezzo risultante fra quello pagato al produttore e quello fissato per la fase di grossista al dettagliante.

I quantitativi di legna venivano poi divisi fra i dettaglianti del capoluogo in ragione ai lavori dagli stessi svolti negli anni precedenti ed era compito degli stessi di distribuirla alla popolazione del rione di loro influenza. Per poter svolgere tale lavoro, il Consorzio era costretto a pagare all'origine somme di denaro non indifferenti e siccome in qualche momento si palesarono troppo modesti, è ritenuto opportuno abbandonare la disciplina in atto e permettere il libero commercio di questo combustibile.

Tale provvedimento era inteso a favorire il produttore in modo che il medesimo potesse portare la propria legna direttamente ai dettaglianti e al consumatore, beneficiando dei prezzi fissati per queste categorie anzichè per il grossista.

Dopo questa riforma il Consorzio agrario venne ad assumere la stessa funzione dei 12 dettaglianti della città: compito comune era quello di acquistare la legna al miglior prezzo e per venderla ai prezzi stabiliti dalle autorità provinciali.

Il Consorzio, come gli altri dettaglianti, cercarono perciò di approvvigionarsi del massimo quantitativo possibile, trascurando molto sovente anche il fattore prezzo, ma le difficoltà di rifornimento si sono rilevate sempre più numerose e modesti sono i quantitativi finora giunti in provincia.

A quanto ci viene riferito, le autorità stanno interessandosi per ottenere assegnazioni dalle altre province: nel frattempo il Consorzio farà il possibile per accentrare a Gorizia il massimo quantitativo di legna possibile. E' però necessario che i consumatori si rendano conto delle difficoltà di quest'ora e dimostrino la loro comprensione evitando proteste e lamentele che male contraccambierebbero le fatiche del Consorzio stesso.

Pur di rendere più snello il servizio, l'Ente suddetto si è assicurato la collaborazione di alcuni commercianti locali, che a partire da lunedì 10 corrente provvedono per suo conto alla consegna a domicilio della legna già prenotata.

Così dal deposito di via de' Fabbri verrà provveduto esclusivamente alle vendite a coloro che sono in grado di provvedere al ritiro della legna con propri mezzi.

Concludendo risulta: che il Consorzio agrario non è l'unico rivenditore di legna del capoluogo ma uno dei vari già esistenti, che cerca di fare del suo meglio per approvvigionare di legna la città.

Coloro che non hanno ancora provveduto all'acquisto della legna con i tagliandi n. 63 e 67 della vecchia carta annonaria per i generi vari possono ritirarla e limite della disponibilità, dietro presentazione dei predetti tagliandi all'atto del deposito di via Fatti oppure possono averla a domicilio previa prenotazione da effettuarsi presso gli uffici del Consorzio, corso Ettore Muti n. 38 primo piano.

Assegnazione di petrolio o carburo di calcio per gli alloggi sprovvisti di luce elettrica

Il Consiglio provinciale dell'Economia Corporativa informa che per il bimestre gennaio-febbraio alle famiglie del capoluogo e della zona piana della Provincia, che abitano in alloggi sprovvisti di impianti di luce elettrica, vengono assegnati litri 2 di petrolio oppure kg. 4 di carburo di calcio.

Il prelievo di tali combustibili viene effettuato con la apposita tessera già in possesso dei capi famiglia.

Onoranze a Capriva al maestro Tita Marzuttini nel trigesimo della sua morte

Nel trigesimo della morte del compianto maestro Tita Marzuttini, il gruppo corale di Capriva, con la cooperazione di Mons. Parroco, si è raccolto nella chiesa parrocchiale e dove ha eseguito il «Requiem» dei Candotti, quale tributo di devota riconoscenza all'insigne violinista tanto benemerito del Friuli canoro, esaltatore delle più belle tradizioni della nostra terra, ispirate alla poesia della pace semplice e buona, riecheggiata al tepore della fiamma del focolare.

Per la salvezza del quadro della Madonna di Monte Santo

Un vecchio goriziano ha manifestato le sue preoccupazioni per l'immagine miracolosa della Madonna di Monte Santo (che da qualche mese è esposta alla venerazione dei devoti che affluiscono tutti i giorni alla chiesa della Castagnavizza) nel caso di un eventuale bombardamento aereo della città.

L'autorità religiosa competente ha risposto che la cosa è stata prevenuta, nel senso che è stato costruito un rifugio che presenta tutte le garanzie necessarie per conservare il quadro venerato, dalla minaccia di una offesa aerea.

Si ustiona gravemente con la gomma liquida

L'undicenne Alberto Carfagnile, di Andrea, abitante in via Tunisi 26, mentre stava riscaldando della gomma nella cucina della propria abitazione, si rovesciava accidentalmente il liquido bollente sulle braccia e sulle gambe, riportando gravi ustioni di primo e secondo grado agli arti. Soccorso dalla Croce Verde e trasportato all'Ospedale di via Brigata Pavia, il poveretto veniva medicato e quindi rimandato al proprio domicilio.

Giovane scomparso da casa

Da domenica nel pomeriggio manca dalla propria abitazione lo studente Curio Wanek-Persoli di Francesco, di 17 anni, domiciliato in via Dell'Iscur 17. Il giovane, nel settembre scorso aveva lasciato i propri famigliari, recandosi di nascosto a Trieste, presso uno zio paterno. E' alto m. 1.70, biondo, indossa una giubba cenere, pantaloni neri, camicia verde, cravatta rigata di rosso, senza cappotto e cappello. Chiunque lo avesse visto è pregato di darne comunicazione alla famiglia oppure agli organi di polizia.

Un autista investito da una fiammata del gasogeno

Ieri mattina, l'autista Luigi Berdon di Andrea, di 29 anni, abitante a Lucinico in via Zorutti 129, era intento a caricare della legna nel gasogeno di un autocarro. Improvvisamente dal recipiente si levava una grande fiammata che investiva il Berdon al viso, procurandogli ustioni di primo grado. Trasportato dalla Croce Verde all'Ospedale civile, riceveva dai sanitari le cure del caso e quindi veniva ricoverato in corsia.

GIUDIZIARIA

IN TRIBUNALE

Presidente cav. uff. Peteani; Giudici: cav. uff. Suich e dott. Salis; P. M., cav. Torcello; Cancelliere: rag. Omeri.

Sorpresi con il sacco sulle biciclette

Un giorno dello scorso giugno una pattuglia di carabinieri fermava in prossimità dell'abitato di Medea, Pietro Del Neri fu Giacomo, di 30 anni, ed Eligio Stacul di Gio. Batta, di 35 anni, domiciliati entrambi a Medea, i quali recavano sulle rispettive biciclette due voluminosi involti, che risultarono contenere 60 chilogrammi di grano in chicchi e «Lolla». Fermati e tradotti in caserma, essi confessarono di aver asportato il grano da alcuni covoni in un campo di proprietà dell'agricoltore Albino Bressan. Denunciati i due sono comparsi ieri davanti ai giudici del nostro Tribunale che li ha condannati ciascuno a 8 mesi e 15 giorni di reclusione e 900 lire di multa.

Furti a ripetizione

Di un analogo reato si è reso colpevole Riccardo Buttignon di Giacomo, di 32 anni, abitante a Villesse, il quale si era in più riprese impossessato di alcuni manipoli di grano per un peso complessivo di 29 chilogrammi, sottraendoli da vari campi. La refurtiva venne scoperta in seguito ad una perquisizione operata dalla polizia nell'abitazione del Buttignon, il quale era stato visto aggirarsi con fare sospetto per le campagne nei dintorni del paese. Il Tribunale lo ha condannato a 8 mesi e 20 giorni di reclusione e 960 lire di multa.

Bollettino demografico

COMUNE DI GORIZIA

11 gennaio 1944 XXII

NATI	3
MORTI	3
MATRIMONI	0

Il vestito di Tita di Lucinico

Necessità di aumentare i contratti di assicurazione

Tita, agricoltore di Lucinico, aveva concordato anni fa un'assicurazione contro gli incendi per un valore di lire diecimila. Egli così credeva di aver provveduto a tutti gli incidenti casuali che potevano succedere in famiglia.

In questi giorni un figlioletto di otto anni giocando con i fiammiferi, appiccicò il fuoco ad un vecchio paio di brache da fatica che la moglie aveva lavato e che si asciugavano accanto al fuoco del focolare. Il ragazzino per fare uno scherzo, ad un coetaneo, incendiò i calzoni di papà Tita.

Un vero fuoco per festeggiare la Epifania e la venuta dei tre Magi.

Scompiglio e confusione in casa. La mamma entra in cucina (ritornava dalla fontana) e vedendo il fuoco, con l'ansia natura e di tutte le mamme, vide già con i suoi occhi terrorizzati i bambini e la casa in preda al fuoco. Capita di precipizio a casa il padre del fanciullo, richiamato dall'osteria, dove beveva tranquillamente il «gotto».

Egli però afferrò subito a vera situazione, calmò la moglie e pensò di ricavare un immediato profitto dalla disgrazia capitatagli tra festa e collo. Un paio di brache oggi è un piccolo tesoro!...

Il giorno dopo infatti, si recò all'agenzia di assicurazione e narrò come i calzoni, per incidente fortuito avevano preso fuoco, chiedendo un indennizzo di... cinquecento lire.

L'assicuratore, per non sollevare questioni e per venire incontro al vecchio cliente, gli offrì duecento, facendo notare però che il rimborso gli veniva fatto in via eccezionale, perchè tali incidenti non sono contemplati nell'assicurazione. Bisticcio tra assicuratore e cliente. Dalle parole ai fatti. E' scoppiata una mezza lite e sono volate parole grosse.

L'incidente ha avuto una certa pubblicità! Tita si è recato da un avvocato amico, il quale gli ha dato torto, perchè l'assicuratore era nel suo pieno diritto di negare il rimborso e perchè è necessario aumentare il capitale assicurato affinchè possa essere garantito, con i prezzi di oggi il valore della proprietà! E Tita è ritornato melanconicamente a Lucinico....

Reminiscenze gradiscane

Vecchie rivalità di campanile -- Il curato del penitenziario

Il banditore comunale -- Le fiaccolate musicali

Ai miei tempi, come ho già detto in precedenza, erano molto vecchio, c'era una certa rivalità tra la città di Gradisca, vera e propria, e la sua periferia, gli abitanti di Bruma. Una cosa ridicola, pensando al giorno d'oggi, ma tant'è così. Come a Gradisca le rivalità esistevano anche fra i villaggi dei dintorni. I gradiscani venivano soprannominati rosica ossi, quelli di Sagrado «risela», quelli di Fagliano «zuff», quelli di Villesse «blandina» e così via. Le gelosie si riferivano a tutto, dal campanile alle donne. Tra Villesse e Ruda a lungo durarono le liti sulle bellezze del proprio campanile. Scoppiavano con facilità le liti. Gli abitanti di Gradisca evitavano di frequentare la chiesa di Bruma e viceversa.

Mi ricordo che una volta il curato di Bruma era stato trasferito in altra località. I brumesi si ritennero offesi e non intendevano di portarsi in quella di Gradisca, il cui parroco si dava la colpa del trasferimento.

La faccenda si protrasse per le lunghe ed uno scacchino di una chiesa protestante di Trieste venne chiamato a Bruma, perchè gli abitanti volevano addirittura apostatare dalla religione cattolica. Ma egli capì che il motivo non era serio e non si fece più vedere.

Tra i brumesi della Boschetta e i gradiscani, frequentatori dello Chalet (Salet in friulano) avevano luogo talvolta delle sassaiole, altre volte delle gare di nuoto, dalla pescata (rosta) di Sdraussina a quello di Sagrado.

Ma con gli anni queste rivalità stupide sparirono a Gradisca e nel resto del Friuli.

* * *

Il castello di Gradisca, già fortezza veneziana, venne trasformato; più tardi, in un penitenziario civile. I reclusi vestivano un'uniforme grigia. Noi vedevamo qualcuno di loro, accompagnato dal guardiano, per le vie della cittadina, in occasione di lavori, spese o funerali dei carcerati, la cui salma veniva portata a braccia, nel cimitero civico.

Ogni tanto qualche recluso riusciva ad evadere, calandosi giù dalle alte mura e gettandosi nell'Isonzo, all'altezza della Boschetta, ma veniva ripreso e ricondotto nelle grigie celle.

Era cappellano delle carceri una ottima figura di sacerdote, buono come il pane in tempo di pace. Egli aveva anche la cura di ascoltare le confessioni di noi scolari delle elementari. Ciò che ci colpiva in lui era la straordinaria bontà che ci dimostrava e l'indulgenza esemplare. Confrontava forse in cuor suo l'innocenza dei piccoli scolari e la tristezza, i rimorsi, i pentimenti, la malvagità di tanti reclusi. Il suo ricordo rimarrà incancellabile nel cuore dei vecchi gradiscani.

* * *

Restò impressa nei ragazzi e negli adulti un tentativo di sommossa dei reclusi dovuta credo al trattamento. Diversi carcerati sventolavano dalle finestrelle delle celle la biancheria lorda di sangue. Le grida dei reclusi si udivano tutto all'ingiro. La truppa accorsa da Gorizia soppresse la ribellione e sul castello ritornò il silenzio consueto, interrotto dal rumore delle macchine tessili intorno alle quali molti condannati lavoravano.

* * *

Era uno svago quando faceva la comparsa per le strade cittadine, il banditore, l'annunciatore degli avvisi comunali, in uniforme e con il tamburo. Egli faceva note le notizie del podestà, ed intorno a lui si raccoglieva una frotta di indiavolati monelli, che lo facevano andare in bestia. Povero uomo! Mite di carattere e un ottimo personaggio, la cui popolarità era grande. Quando ricorrevano delle festività, la banda usciva fuori alla sera, e percorreva le vie della città, usciva per le «Porte», giuva per il Mercaduzzo e per il viale, ritornando fiera al Comune. I ragazzi portavano i fanali, e ricevevano un compenso di dieci centesimi. Era una grande festa allora, ma il divertimento era più che nella moneta, nell'accompagnare i bandisti.

La banda di Gradisca, allora, era famosa per la sua bravura, ma non per l'affiatamento dei suoi componenti. Teneva spesso i suoi concerti sulla Spianata davanti ai cittadini, ai forestieri, ed ai militari della guarnigione. Ma un giorno accadde che...

Acca

Per evitare danni ai vetri e ai cristalli

Ognuno conosce ormai gli effetti che lo scoppio di una bomba produce anche a distanza, con le masse d'aria che, spinte dall'esplosione, si urtano in tutte le direzioni, ed entrano nelle case, formando quei movimenti che vengono detti soffio e risucchio.

Certo non è facile eliminare nè ridurre questi effetti, che si manifestano specialmente, come è noto, sui vetri e sulle persiane, ma almeno qualche cosa si può fare va fatto, a nostro parere, in tutti i casi e senza indugio. Diciamo questo perchè ci è accaduto di vedere ancora montati, in molti uffici e in molte case, doppi vetri o vetrate semifisse e impennate a vetri interi. Però nel frattempo si facciano? togliere dalle finestre — quelli indispensabili — qualora dovessero andare distrutti da una bomba. Qualche negoziante previdente ha poi smontato anche i cristalli delle vetrine, sostituendoli con vetro o legno, e nell'interno del negozio ha tolto altri cristalli. E' opportuno che, nei limiti del possibile, questo esempio sia largamente eseguito. Ogni grande cristallo di vetrieria ha un valore notevole e, col blocco sulla fabbricazione, è insostituibile e quindi prezioso.

Qualcuno potrà pensare che anche le persiane dovrebbero, come i vetri, essere tenute aperte perchè non vadano distrutte. Ma occorre ricordare anzitutto che esse, per ordinanza prefettizia, dall'ora di inizio dell'oscuramento in poi, devono essere chiuse, appunto per escludere la possibilità che una luce anche tenue trapeli dalle case illuminate; e soprattutto che esse costituiscono un mezzo di protezione delle cose contenute negli appartamenti contro il soffio d'aria.

A proposito del quale, e del conseguente risucchio, bisogna tener presente che una protezione ancor più efficace dei vetri si può ottenere adoperando, per tenerli aperti e fermi, una stecca di legno sufficientemente robusta e larga esattamente quanto la finestra, e i cui estremi siano appoggiati ciascuno contro un telaio della finestra, altrimenti potrebbe accadere — come è accaduto — che i vetri, infatti, perchè aperti dopo l'entrata dell'aria, siano chiusi violentemente e ridotti in frantumi dal risucchio che agisce in senso contrario. E al gioco alterno del soffio e del risucchio, si deve appunto lo strano fatto che alcuni abbiano potuto trovare, dopo un'incursione, chiuso e pieno di pezzi di vetro il cassetto di un mobile: il quale si era aperto sotto l'azione dell'aria che entrava, riempiendosi di pezzi di vetro che erano stati lanciati attraverso la stanza, e si era poi rinchiuso in seguito al risucchio.

Oggetti rinvenuti

E' stato rinvenuto un importo di denaro, che trovasi depositato presso la Cassa dell'Economato municipale. Chi può dimostrare di esserne il proprietario, è invitato a ritirarlo.

SPETTACOLI

CINEMATOGRAFI

VERDI: T'AMERO' SEMPRE - Ore 14.45; ultima 18.30.
VITTORIA: ROSE SCARLATTE - Ore 16; ultima 18.45.
CENTRALE: BEL AMI - Ore 15; ultima 18.30.

Listino dei prezzi massimi dei generi alimentari

L'Unione commercianti comunica i nuovi prezzi del burro, del formaggio «Montanara» e del formaggio «Roma», pervenuti dalla Sepral:

BURRO:

prezzo da produttore a dettagliante	L. 26.70
prezzo al consumo	» 29.—

FORMAGGIO «MONTANARA»:

prezzo da produttore a dettagliante	L. 16.80
prezzo al consumo	» 19.50

FORMAGGIO «ROMA»:

prezzo da produttore a dettagliante	L. 15.80
prezzo al consumo	» 18.50

Si ricorda che la fatturazione del burro deve avvenire comprendendo la carta di impacchettamento nel peso della merce e cioè tara per merce.

FRATTAGLIE BOVINE:

	al Kg. L.
fegato	12.80
cuore	10.—
reni	11.—
polmoni e milza	4.40
trippa verde e mammelle	6.60
trippa congelata o pulita	9.40

FRATTAGLIE DI VITELLO:

fegato	15.50
cuore	12.10
reni	13.30
polmoni e milza	4.90
trippa verde e mammelle	7.60
trippa congelata o pulita	11.30

FRATTAGLIE SUINE:

fegato, cuore, reni	22.—
polmoni e milza	10.50
testa piena senza lingua	12.—
testa vuota	11.50
cervello	29.—
lingua	23.50
spolpo di testa	20.—
zampe	11.50
elmi	10.50
braciole di lombo	25.50
braciole di costa	23.50
puntine di costa	17.30

Cronaca di Cormòns

Avviso ai commercianti ambulanti

Si porta a conoscenza dei titolari di licenza per l'esercizio del commercio ambulante che entro il giorno 20 gennaio p. v. deve essere provveduto alla rinnovazione delle licenze stesse per l'anno 1944. A tale scopo gli interessati dovranno presentare domanda diretta al Commissario prefettizio del Comune di Cormòns redatta su carta bollata da lire 6, allegando il libretto di licenza e la somma dovuta per la tassa consiliare e di bollo. Si fa presente che nei confronti di coloro che entro tale termine non avranno provveduto alla rinnovazione sarà annullata la relativa licenza. Per tutte le pratiche inerenti alla rinnovazione, gli interessati potranno rivolgersi alla cancelleria municipale durante le ore antimeridiane di ufficio.

Elenchi inquilini

Gli elenchi degli inquilini, da compilarsi a cura dei proprietari dei singoli fabbricati, prima di essere affissi, come prescritto, alla porta principale dell'ingresso di ogni fabbricato, debbono essere fatti vistare presso il Municipio. Sprovvisto di tale formalità l'elenco in questione è decaduto di ogni effetto.

Registrazione affittanze

Si rammenta ai proprietari ed amministratori di case di abitazione che tutte le affittanze stipulate, rinnovate e prorogate per il corrente anno, debbono essere denunciate all'Ufficio del Registro entro il 20 gennaio prossimo.

Invito ai conferenti di vinacce

Tutti i conferenti di vinacce aventi fatto affluire il proprio prodotto presso la ditta Giovanni Fercaro, di Cormòns e che risultano a tutt'oggi non avere ricevuto il saldo definitivo, sono invitati a presentarsi subito presso l'Ufficio zona di Cormòns, in via Dante n. 4 (Casa dell'Agricoltore). Si ricorda che la liquidazione di quanto sopra cesserà con la data del 20 gennaio prossimo, per cui gli interessati sono diffidati a presentarsi entro il termine stesso.

Per i conferimenti effettuati al centro di Capriva di Cormòns il saldo viene effettuato presso la ditta Evangelista Bulatti residente in quella località.

Assegnazione laterizi per costruzioni rurali

Gli agricoltori che intendano procedere alla costruzione di vani da adibirsi ad uso agricolo (fienili, porcili ecc.) debbono presentare domanda su carta da bollo da lire 8 intestata all'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura di Gorizia. Gli interessati debbono allegare alla domanda stessa l'autorizzazione di fabbrica che viene rilasciata dal proprio comune.

Nella domanda di assegnazione di materiale laterizi (mattoni pieni e forati, tegole curve e tegole marsigliesi) dovrà figurare inoltre alle generalità del richiedente, anche il numero di bestiame allevato nella propria azienda agricola più il nominativo della ditta ove potrà avvenire il ritiro del materiale.

Si ricorda che le tavelle e i tavelloni non sono vincolati e che quindi non necessita presentare alcuna domanda. Per ulteriori informazioni rivolgersi all'Ufficio zona dell'Unione agricoltori in via Dante 4.

Smarrimento carte annonarie

Persona della nostra città ha in questi giorni smarrito le carte annonarie. Pertanto chi le avesse rinvenute è pregato di depositarle presso l'Ufficio comunale durante le ore di ufficio.

Con foglio di via

Il fabbro Valentino Rupili di Pietro, di 36 anni, è stato fermato l'altro giorno nel territorio del capoluogo di provincia per inosservanza alle prescrizioni sul coprifuoco e fatto pertanto rimpatriare con foglio di via obbligatorio al suo domicilio in Cormòns non senza essere stato diffidato a sensi di legge.

NOTA SPORTIVA

La prima partita del campionato regionale

Domenica prossima 16 gennaio sul campo di via Gorizia verrà disputato il primo incontro di calendario valevole per il campionato regionale. Prima avversaria della Cormonese sarà la squadra del C.R.D.A. di Monfalcone che annuncia una compagine formata di ottimi elementi che coi ranghi integrati dai giovani che l'anno scorso hanno partecipato al campionato di serie C costituisce pertanto una seria incognita per il prossimo torneo.

Nulla di preciso ancora sulla formazione locale, incerta com'è la presenza di vari elementi. Giovedì prossimo, dopo l'ultimo allenamento della settimana, riteniamo di poter annunciare con sicurezza la formazione della Cormonese.

Gradisca

La Befana del soldato

Sotto gli auspici del Dopolavoro comunale di Gradisca è stata organizzata nel Teatro Littorio, nel pomeriggio di sabato, la Befana del soldato. Alla presenza del Comandante della Piazza e del Commissario del locale P.F.R. sono stati distribuiti alla truppa numerosi doni offerti dal locale Dopolavoro. In precedenza vennero visionati due interessanti documentari di guerra.

In Pretura

Duplice reato. — Su denuncia dei carabinieri di Sagrado è comparso alla Pretura di Gradisca Carlo Cianel fu Angelo, di 41 anni, da Pola, domiciliato a Pola, dovendo rispondere di due reati: per aver fatto commercio di olio procuratosi violando la legge sul razionamento o per essersi fatto consegnare in anticipo il corrispettivo importo di lire 900, scomparendo senza farsi più vedere alla consegna dell'olio stesso. Considerando la recidività specifica dell'imputato, il Pretore lo ha condannato alla pena della reclusione per anni uno e mesi 4, alla multa di lire 800 e al pagamento delle spese.

Sentenza confermata. — Il trentottenne Giuseppe d'Angelo di Giovanni, da Montenero di Bisaccia (Puglie) era stato condannato per decreto penale a lire 650 di ammenda per aver omesso di comunicare al competente ufficio di collocamento il licenziamento di alcuni operai. Appellatosi, il Pretore ha confermato, alla nuova udienza, la sentenza emessa per decreto penale.

CRONACA DI UDINE

Ai giovani

La commissione militare medica tedesca ha rimpatriato d'autorità, dal campo di Przemysl, il concittadino, capitano nell'8° Reggimento alpini, dott. Bobo Muratti, quale invalido di terza categoria che — come tale — è stato subito congedato.

Ci rallegriamo vivamente col camerata Muratti che, dopo tante epiche vicende di guerra, è stato restituito alla sua famiglia duramente provata nell'attuale conflitto, lo salutiamo con viva simpatia quale tipica espressione di volontarismo, fedele continuatore di illustri tradizioni familiari, e lo additiamo ai giovani quale fulgido esempio da imitare.

Sebbene gravemente lesionato, il Muratti, allo scoppio della guerra si arruolò volontario e combattè in Albania nel Battaglione «Val Tagliamento» a fianco dell'eroico tenente colonnello Tinivella, meritandosi una prima decorazione al valore e rimanendo ferito. Non ancora del tutto risanato ritornò in zona di operazioni, prima in Grecia e poi in Jugoslavia, e allorchè il Battaglione «Gemona», dopo il tragico evento del marzo 1942, venne ricostituito per essere inviato in Russia, ancora una volta il Muratti partì volontariamente con esso quale Comandante del reparto arditi, agli ordini di quella smagliante figura di combattente che fu il tenente colonnello Aldo Dall'Armi, caduto il 30 dicembre sul Kalitva, e del quale il Muratti raccolse l'ultimo anelito e le ultime volontà di vittoria di fronte al nemico che fu pel valore dei nostri alpini, anche quel giorno respinto. E in Russia il Muratti conquistò il secondo e il terzo segno del valore.

Rientrato in Patria ebbe il comando dei gloriosi resti del «Gemona», rifiutando l'avvicendamento al quale avrebbe avuto diritto e più volte offertogli, riuscendo sempre a farsi riconoscere idoneo incondizionatamente alle fatiche di guerra col nascondere ai sanitari le sue lesioni con uno spirito ed una forza d'animo eccezionali, benchè, come appare ora dal giudizio superiore medico tedesco, le sue condizioni fisiche fossero assai precarie.

I giovani traggano ammaestramento da tale esemplare contegno e cerchino di seguire le orme del concittadino che rivelano un patriottismo ben degno di ammirazione e di esaltazione.

All'amico Muratti, ora particolarmente sofferente, auguri affettuosi di ristabilimento completo.

La Mostra degli artisti friulani meta di amatori e di pubblico

Numerose opere vendute

La Mostra degli artisti friulani — ospitata nelle sale dell'Unione dei professionisti ed artisti in via Poscolle 8, e che rimarrà aperta al pubblico fino a domenica prossima 16 corrente — è ancora meta quotidiana di cultori, amatori d'arte e pubblico di ogni genere.

E' concorde il giudizio, sia della critica che dei visitatori, nell'affermare che la Mostra — per la bontà delle opere esposte e per il complesso degli espositori — è una delle più serie e più riuscite di questo ultimo quinquennio.

Varie sono le opere acquistate finora e molte le richieste e le trattazioni in corso. Gli Enti locali stanno per dimostrare il loro valido apporto con l'acquisto di opere esposte che, con quelle qui sotto elencate, daranno il miglior successo materiale alla Mostra e dimostreranno la loro benevolenza verso la categoria degli artisti che, in quest'ora grave per la Patria, serenamente operano mantenendo viva la fiaccola dell'arte.

Ecco un primo elenco di opere acquistate: «Sera nel rio» di Liusso; «Casetta a sera» di Coceani e «S. Francesco» di Tramontin da Italo Romanelli; «Primavera» di Liusso; «Fiori» di Caucigh e «Autunno sul Natisone» di Coceani dalla signora V. S.; «Ritratto» (fusione in bronzo) di Micconi, dalla Banca del Friuli; «Paesaggio» di Bront dal dott. Leo Pellizzo; «Bivacco preistorico» di Rapuzzi da N. N.; «Composizione» di Zanini (Nino Za) da N. N.; «Colloredo» di Tramontin da N. N.; «Studio» di Coceani da N. N.

Un ladro sorpreso sul fatto spara contro un legionario

L'altra sera il legionario Osvaldo Di Voro, della Guardia Nazionale Repubblicana, in servizio sul piazzale della sacca allo scalo ferroviario, giunto nei pressi del piano scaricatore del magazzino merci P. V. partenze, sentiva un rumore insolito provenire da un vagone vicino in sosta. Avvicinatosi per sincerarsi di quel che accadeva, egli scorgeva uno sconosciuto, che gli voltava le spalle, fermo presso il vagone stesso, con un involto sottobraccio. Dato il «chi va là» da parte del milite, lo sconosciuto gli si volgeva improvvisamente di fronte, sparandogli contro un colpo di rivoltella, e dandosi quindi velocemente alla fuga verso lo Scalo nuovo su una bicicletta che aveva appoggiata lì presso. Il legionario, fortunatamente incolume lo rincorreva, sparando a sua volta qualche colpo di moschetto per intimidirlo. Lo sconosciuto, giunto presso uno scambio, inciampava e cadeva dalla bicicletta: ma, rialzatosi subito riprendeva la fuga a piedi, abbandonando il velocipede ed eclissandosi nell'oscurità lungo l'argine del canale Ledra. La bicicletta veniva subito sequestrata, e fornirà oggetto di sicuro indizio per l'identificazione del malfattore.

Dal pacco che costui infatti aveva sotto il braccio e del quale non si è liberato, nonchè dal fatto dello sparo, appare evidente l'intenzione delittuosa, poichè in quell'ora sostava sul piazzale Sacca un treno merci diretto verso Venezia.

Le indagini per l'identificazione del colpevole sono iniziate e proseguono attivissime: e non passerà molto che anch'egli sarà assicurato alla giustizia.

Valigie troppo pesanti scese dal tram di Tricesimo

Due agenti di P. S. fermavano l'altro giorno alla stazione del tram di Tricesimo in piazzale Osoppo, una signora che recava due grosse valigie alla vista straordinariamente pesanti. E la donna non simulava davvero fatica compiuta. Avvicinatisile, le chiedevano di aprire le valigie e di riscontrare il contenuto: ciò che ella fece, sebbene a malincuore. E infatti esse lasciavano scorgere 20 chili di carne e 4 di vitello, acquistati da lei — Palmira Gervasi fu Giuseppe, da Trieste — presso Giuseppe Jannis, fu Giobatta, da Tricesimo. Il prezzo fra l'altro, era stato assai salato. Come sarà salata ora la pena della contravvenzione.

Un furto sacrilego in una chiesa di Cividale

Il parroco della chiesa di S. Pietro in Volti, a Cividale, don Luigi Tempo ha denunciato che ignoti, penetrati non si sa come nella sagrestia della chiesa, hanno asportato dagli armadi, dov'erano rinchiusi, due calaci d'argento dorato, un ciborio di metallo dorato ed una catena di medie proporzioni.

Il danno ammonta a un migliaio di lire.

Strana morte d'una donna sulla strada Tarcento-Vedronza

Un sogno rivelatore?

Sulla strada provinciale Tarcento-Vedronza, in località Crosis, veniva rinvenuto l'altra mattina il cadavere di una donna dell'apparente età di 30-35 anni, la quale presentava una larga ferita alla testa. In tasca aveva sedici lire avvolte in un fazzoletto e nessun documento di identificazione. Recatisi immediatamente sul posto i carabinieri di Tarcento assieme al dottor Gramegna, medico condotto locale, fu constatato che la morte della poveretta era avvenuta per frattura dell'emifrontale sinistro, con fuoruscita della massa cerebrale. Inoltre si rilevavano escoriazioni varie in tutto il corpo.

Interrogati alcuni abitanti delle case vicine, fu possibile sapere che la donna — identificata più tardi per Teresina Culetto, fu Pietro, di 33 anni, da Vedronza — ritornava da Tarcento, dove si era recata al mercato, ed aveva visitato tre famiglie lungo il percorso di ritorno: in una delle tre case ella aveva pronunciate frasi insensate, dichiarando fra l'altro di essersi sognata la notte precedente che sarebbe morta assai presto.

Si ignorano le cause che hanno determinato la morte della disgraziata.

Una moglie troppo... moderna

Umberto Duratti, di Severino, di 31 anni, abitante nella nostra città, ha denunciato ieri la propria moglie Giuseppina Monteverdi, di 23 anni, per abbandono del tetto coniugale e furto di effetti personali, di denaro, una bicicletta, un servizio da caffè, due anelli d'oro e un orologio pure d'oro. La mogliettina troppo moderna è attivamente ricercata: ma finora non ne sono apparse tracce.

Il solito furto di galline

Nel pollaio di Lucia Fabbro fu Valentino, abitante a Fiumignano di Talmassons, ignoti ladri asportavano nottetempo, dopo aver spezzato il lucchetto di chiusura, quindici galline per un valore complessivo di oltre un migliaio di lire.

Il furto è stato denunciato.

Un'altra ragazza ferita nel bombardamento di sabato

E' stata ieri ricoverata al nostro Ospedale la ragazza Gisella Tonello, di Fausto, di 19 anni, da Basiliano, ferita durante l'incursione aerea nemica di sabato scorso. Essa presentava una ferita da scheggia. Guarirà in una decina di giorni.

Infortunio sul lavoro

E' stato ricoverato all'Ospedale l'operaio Lino D'Orlandi, fu Pietro, di 52 anni, abitante in via dei Molini, il quale presentava la distorsione tibiotarsica sinistra con sospetta frattura del calcagno. Egli ha riferito di essersi infortunato lavorando presso la ditta Spezzotti, e precisamente cadendo da una impalcatura. Guarirà in venti giorni, salvo complicazioni.

Quattro contravvenzioni sono state elevate negli scorsi giorni ad altrettanti ciclisti i quali circolavano con il fanale spento durante le ore di oscuramento.

Cinque contadini denunciati per mancata consegna di grassi

I carabinieri di Mortegliano hanno operato una serie di perquisizioni nelle case di alcuni contadini del luogo, sospettati di non avere conferito all'ammasso le prescritte quantità di grassi suini.

A seguito di dette perquisizioni, i militi della Benemerita hanno denunciato Antonio Beroldi fu Biagio, Vincenzo Badino fu Antonio, Ernesto Beltrame fu Pietro, Giuseppe Gazzetta fu Luigi e Basilio Ziganie fu Pietro, tutti residenti nel mandamento di Mortegliano, per non aver consegnato quantità più o meno rilevanti di lardo e altri grassi suini.

Biancheria sparita

Nadalino Sileno, di Luigi, abitante in via Sagrado, ha denunciato che l'altra notte ignoti, penetrati tacitamente nella sua camera mentre egli si trovava in cucina, gli involavano cinque lenzuola a due piazze e tre ad una piazza, quattro federe ed un orologio da polso, per un danno di complessive tre mila lire.

La borsetta rimasta nell'auto

Sere fa la giovane Giulia Rambaldi di Giovanni, di 18 anni, sfollata da Taranto ad Adegliacco, tornava da un viaggio compiuto a Fiume in visita ad alcuni parenti. Uscita dalla nostra Stazione ferroviaria, e non essendovi a quell'ora alcun mezzo di locomozione per trasferirla ad Adegliacco, la signorina pregava cortesemente un ufficiale, che si trovava fermo con la propria macchina davanti alla Stazione, di accompagnarla almeno per un breve tratto: al che l'ufficiale acconsentiva, accompagnandola fino in piazza Osoppo da dove egli dovette ritornare in città per ragioni del suo servizio. La ragazza scendeva, ringraziava e prendeva alcuni suoi pacchi: ma dimenticava la propria borsetta, contenente 3200 lire, documenti e carte annonarie. Essa prega ora l'ufficiale a volerle recapitare la borsetta dimenticata sbadatamente sul veicolo.

«Radio Litorale Adriatico»

PROGRAMMA di mercoledì 12 gennaio 1944

m. 283,3 (Kc/s 1059) staz. II. — Ore 7-7.29: notiziario tedesco; 7.29: segnale orario; 7.30: giornale radio; 7.40: musica mattutina; 8.30: fine.

m. 263,2 (Kc/s 1140) staz. I. — Ore 11.30: musica leggera Segurini (reg.); 12.10: cori da opere (dischi); 12.35: brillante Spaggiari; 12.59: segnale orario; 13: giornale radio; 13.10: orchestra diretta dal m. Cipci; 14.10: orchestra Strappini; 16: bollettino FF. AA. germaniche; 16.30: programma tedesco; 16.59: segnale orario; 17: giornale radio; 17.10-18: musica operettistica; 18: fine.

m. 283,3 (Kc/s 1059) staz. II. — Ore 19: apertura e musica varia; 19.30: rass. dei fatti e delle idee; 19.40: musica brillante (dischi); 19.59: segnale orario; 20: giornale

GUERRE D'ALTRI TEMPI

La conquista dei Castelli di Cormòns e di Gorizia

Dopo un asprissimo combattimento durato un giorno i difensori del castello di Cormons, il 9 aprile 1508 dovettero cedere davanti all'impeto dei Veneziani, i quali si erano presentati davanti a quella cittadina con mille cavalli e novemila fanti.

I Veneziani, lasciato un sufficiente presidio in Cormons, si avanzarono verso Gorizia coll'artiglieria e coll'armata rinforzata dalla gioventù, come narra un cronista del tempo. Le acque, ingrossate dalle nevi, non permisero ai Veneziani di passare colle barche l'Isonzo.

Trecento cavalli varcarono l'Isonzo e si unirono ai Veneziani, che, arrivati sotto le mura di Gorizia cominciarono a battere il castello con il cannone.

Due volte, in un giorno, i Veneziani assalirono il castello.

L'assedio continuava, ed i capitani rinchiusi nel castello si rivolsero al comando delle truppe in Carniola, chiedendo l'invio dei soccorsi, con un urgente messaggio del 17 aprile 1508.

Notiamo la seguente frase contenuta nel messaggio: «Il fuoco del cannone è senza esempio».

Come si vede per quei tempi il fuoco del cannone, e di quei cannoni, aveva fatto una grande impressione. Tutto è relativo, come i nostri posteri sorrideranno, fra quattrocento anni (tale è la distanza da noi degli assedi di cui andiamo rievocando gli episodi).

I soccorsi non arrivavano, il presidio era molto indebolito, e decise di capitolare.

Si convenne di cedere la città ed il castello ai Veneziani, qualora sborsassero quaranta libbre d'oro. I Veneziani accettarono la proposta e nello stesso giorno, 22 aprile 1508, Cornaro inalberò il vessillo della Repubblica sugli spalti del Castello. Giovanni d'Auersperg si portò a Lubiana per accelerare la venuta delle truppe che da tempo si attendevano dalla Carniola. Il 24 aprile espose la situazione al Brunswick con queste parole:

«I Veneziani, padroni di Gorizia, non mancheranno in breve d'occupare Vipacco, Postumia e Senosecchia per tagliare ogni comunicazione con i nostri lidi. Vi scongiuro perciò a venir presto».

In seguito la Contea fu abbandonata alle poche sue forze. I castelli di Duino, Rifembergo, Santangelo e di Vipacco passarono al dominio dei vincitori.

* * *

La Patria nel Petrarca

I recenti studi hanno chiarito incontrovertibilmente che il Petrarca è da considerarsi, sì, il precursore dell'Umanesimo ed umanista egli stesso nelle forme, ma albergante una coscienza niente affatto avviluppata nelle latebre del paganesimo umanistico, anzi dotata di un atteggiamento precorrente l'età moderna: atteggiamento che ha la sua intima origine nel tormento per cui il Poeta non ebbe mai pace, nel dissidio connaturato in lui tra materia e spirito, bellezza naturale divina, vita naturale e contemplativa, onde non è a meravigliarsi se talora Laura gli apparve in sembianza di angelo e tal'altra come femmina tentatrice, a volte donatrice di gioia e a volte di dolore. Questa lotta interna si riflette, di conseguenza, nelle traduzioni dell'arte, sì che il Poeta impernia in sè, sostanzialmente, il classicismo negli forme e il romanticismo negli spiriti. In tal senso, l'incoronazione capitolina, episodio tipicamente classico, fu dal Petrarca interpretata con spirito cristiano, quale avvenimento di trascendenza; l'«Africa», che risale anch'essa a quel periodo, testimonia non solo della sua virtuosità letteraria e del suo amore per la gloria di Roma; ma anche, e soprattutto, della sua spiritualità, ivi l'estetismo essendo temperato e sostenuto dalla morale e dalla religione. Non si esagera dicendo che la coscienza dell'«Africa» come quella delle «Rime», va riportata all'unità psicologica, logica ed estetica del «Secretum».

Esposto così il nostro pensiero sull'origine del poema, possiamo ora darne un giudizio più aderente.

L'«Africa» venne iniziata con ardore a Valchiusa sino dal 1338; poi l'ispirazione s'era illanguidita, e il poema rimase interrotto. Ci volle la solitudine amica e il rezzo dei colli di Selvapiana, coi lavacri dell'Enza e i ricordi d'Enzo Re nel prossimo castello di Guardasone, per ridestare nel Poeta il sopito fervore e ricondurlo al poema che, dopo il nuovo romitaggio e la casetta di Parma, fu condotto a termine entro i primi mesi del 1341.

Certo l'«Africa» gli fu nell'anima sopra tutte le altre opere e lo avvinse talvolta fino ad ammalarlo, a renderlo incontentabile della sua stesura a tal segno, temere di doverla lasciare «infelicitam», e, in tarda età, a risolverlo di darla in preda alle fiamme, il che non avvenne per l'intervento del Boccaccio e di Coluccio Salutati. Intanto, le pagine più belle del poema venivano così diffuse e apprezzate che il Petrarca nello stesso giorno riceveva da Parigi e dal Senato di Roma l'offerta della corona poetica che le due città non avevano ancora concesso a nessuno. Eppure, pubblicato postumo nel 1395, è accolto con grande freddezza, come attesta il Niccoli in un dialogo di Leonardo Bruni. Non è dimenticato attraverso i secoli successivi, nè valgono i risorgenti studi petrarcheschi dell'800 a richiamarlo in vita, mentre da critici di valore continua ad essere rudemente censurato.

L'«Africa», insomma, vuole essere considerata in sè, nel suo complesso intenzionale che è quello di glorificare il romano Impero e, in virtù di ciò, di proporre agli immemori italiani, divisi dalle infinite signorie medioevali, l'esempio aureo dell'unità territoriale e morale da conseguire. Da tale punto di vista, l'«Africa», se artisticamente può ritenersi un capolavoro mancato, benchè abbia, vero o no, i suoi pregi, assurge ad importanza in qualità di attestato del patriottismo onde fu sempre guidato il Poeta che non ebbe l'animo del cortigiano e nemmeno fu di deboli e di incerte convinzioni, nonostante talune contraddizioni apparenti che però non intaccano la sua sostanziale coerenza. E allora l'«Africa» si riallaccia a tutta l'altra opera petrarchesca in argomento: l'adesione del Poeta al movimento di Cola di Rienzo, le sue canzoni incitatrici ai signori italiani, le sue polemiche franco-italiane a proposito della sede papale, esaltanti la grandezza di Roma, da lui sempre dichiarata anche in terra straniera, così nell'Ascensione del Ventoux, come nel vibrante saluto alla Patria rivedendola nel '52, di ritorno dalla Francia.

Qui non è luogo ad allungarci sulle fonti del poema, siano esse da ricercare in Boezio, in Livio, in Cicerone. Sta il fatto che già nel secondo Libro appare chiara l'idea morale che informa i «Trionfi» insieme con le personificazioni delle virtù, della gloria, del tempo e dell'eternità.

L'argomento? E' la seconda guerra punica, fino alla sconfitta famosa di Annibale a Zama, per opera di Scipione. Il romano o il cartaginese — questi però in sottordine — sono i due protagonisti. Inoltre, vengono celebrati anche gli altri eroi del campo romano, e i re di Roma, i grandi romani, come Scilla, Mario, Pompeo, Cesare. Estesamente alla maniera di Virgilio e di Omero, sono descritti i preparativi della grande battaglia. E vediamo muoversi e agitare, in una atmosfera fiammeggiante, Massinissa innamorato alla follia di Sofonisba, e Siface che porta con sè il dolore e l'onta della sconfitta. Ma quello che più importa ai fini della propaganda nazionale, è che il poema diventa, per così dire, mediterraneo, non tralasciando occasione per decantare le bellezze del «mare nostrum», le sue isole e le sue riviere, immaginando il Petrarca su questo mare i colloqui e le meditazioni di Scipione e di Ennio, di Annibale e di Magone, esaltandolo come l'emblema della nostra razza e sempre in attesa di assistere ad avvenimenti anche più portentosi nell'avvenire. E il senso vivissimo della perennità di Roma, la sicurezza nella potenza espansionistica romana, e la visione della storia al lume della provvidenza, già in onore presso S. Agostino e Dante, ma qui concentrata, con maggiore impegno, nell'Italia destinata da Dio ad una missione universale, sono doti tali che fanno dimenticare, alla fine, i non pochi difetti come quelli della rigidezza dei due personaggi principali che si trasformano in simboli, l'uno incarnando la virtù e il secondo il male e come l'altro difetto per cui il Poeta troppo palesemente infonde la propria anima modernamente sensibile al personaggio drammatico.

Si può ben dire che i due ultimi Libri dell'«Africa» formano le parti più originali del poema e in essi si trova tutto il Petrarca entusiasta assetato di gloria e di sapere, disposto a meditare sui grandi problemi della vita e della storia. Il poema petrarchesco, dunque, se non può vantare il raggiungimento dell'«epos», come riteneva il suo Autore, documenta per sempre il suo alto sentire, come primo, e nessuno avesse sentito — del passato glorioso che viene evocato con tale potenza da apparire presente spesse volte ai nostri occhi.

Armando Zamboni

Capolavori d'arte italiana: «Apoteosi della battaglia di Lepanto» di Paolo Veronese

QUELLO VECCHIO LA' FUORI DI MANO...

Pagine di storia e di vita tra le sacre mura di una basilica

Non credo vi sia cittadino di una grande città italiana mutilata, che, ogni giorno che passa, non si senta spinto a sostare nei luoghi del maggiore strazio, dove, come accanto al letto di un ferito caro, lo unisce ci di lui soffrire.

Era una solitaria ora vespertina quella del mio recente colloquio col vecchio e augusto Sant'Ambrogio di Milano e la porpora di un meraviglioso tramonto autunnale, fasciandone di ardore vivo le rosse mura e le torri tarchiate, trattenevano, con un indicibile sgomento i miei passi diretti verso l'interno della Basilica, dove si era prodotto il tragico squarcio. Ma poichè nulla si sottrae quaggiù alle ineluttabili leggi della materia, il conforto veniva dallo spirito imperituro.

Questo tempio, sorto sull'area di un antico oratorio pagano e salito, in tanto onore per l'ispirata volontà e la sublime energia di un grande spirito santamente cristiano e profondamente italiano, può, forse, venir considerato unicamente come un bel monumento d'arte religiosa caro alla pietà dei fedeli? Nelle sue sacre mura, fin dal suo sorgere con maestà appoggiandosi al rozzo ed ancor esiguo aspetto della nuova città non ha forse sempre avvertito il rombo delle grandi ali della storia che penetravano nel suo augusto recinto collegando le vicende del culto con quelle della metropoli lombarda e dell'intera Penisola?

Ecco la stessa lotta col paganesimo acquistare subito quel carattere aperto e, si potrebbe dire, dispiacente che, in ogni altro luogo, esitava ancora ad assumere e che Ambrogio sentiva in sè la forza di sfidare e sostenere. Il grande Vescovo che sapeva i Cristiani desiderosi di sepolture benedette dal sangue dei martiri, non volle concedere il nuovo tempio finchè non avesse trovato le reliquie di qualche eroe della fede; e molto insistettero i narratori della sua vita sulla ispirazione che gli fu trasse a scavare intorno al tempio di Naborio e a scoprire le spoglie dei due martiri decapitati Gervasio e Protasio, affermando che tali erano i difensori di lui ambiti: «Tales ambio defensores». E in fin di allora che la nuova basilica, chiamandosi Ambrosiana, si elevò a vera e tradizionale custode del popolo: tale rimanendo anche dopo che, un millennio più tardi, aveva luogo la prima fondazione del Duomo nel centro della città, e acquistando, a mano a mano, i titoli di chiesa imperiale, regia, collegiale, abbaziale, privilegiati, monumentale.

E da quando, nel 397, Ambrogio moriva, sepolto secondo la sua volontà sotto l'altare accanto ai martiri, non vi fu, nella città fatta da lui così grande e potente, frutto dello spirito non solo lombardo, ma italico, che non trovasse radice in quelle sacre mura. Così, mentre l'arte medioevale si sviluppava in nuove forme segnanti il passaggio dallo stile basilicale al bizantino e dal bizantino al rinascente, al barocco, al neo-classico, turbe d'infinite generazioni sfogavano ivi le loro drammatiche commozioni civili e manifestavano la loro indomabile volontà. E poichè fra quelle mura si rifugiavano vittime e tiranni, si combattevano vescovi e principi, trionfavano e si genuflettevano imperatori e venivano coronati diciotto re italici, ben si può dire che, nella lieta della più umiliante decadenza di Roma, il santuario e la metropoli ambrosiana, con la loro epica tradizione e la loro effettiva corona di vicende, siano valsi come il maggiore nucleo di energia, di attività di vita in cui veniva, pur nel tempo di morte apparente, trasfusa e mantenuta la immortale essenza della nostra stirpe.

Ogni veste nuova della basilica corrisponde, difatti, ad un'ora storica. Come la sua forma più antica e più pura, con la struttura lineare e le ingenue decorazioni, a soggetti biblici, esprime il semplice e assoluto carattere del Cristianesimo primitivo e di un nuovo mondo civile in formazione, così il primo rinnovamento operato dai monaci benedettini — che, chiamati nel secolo VIII dal Vescovo Pietro, incorporavano alla Chiesa anche l'antica basilica Fausta, costruivano il chiostro che ne accrescevan l'importanza ed erigevano il campanile di destra che ne integrava la maestà — rivela una nuova fase di quello sviluppo del pensiero e dell'arte che apparirà in pieno nel IX secolo, quando le colonne monolitiche trasformate in pilastri a fasci e le navate ricoperte di volte vengono a sostituire totalmente lo stile bizantino con quello romanico-lombardo e la vita del popolo trova il suo simbolo nel grandioso atrio rettangolare fatto stendere dal Vescovo Ansperto, davanti al tempio, quasi ad aprire un tramite fra la Casa di Dio ed una gente che va affermandosi nella sua nuova coscienza civile.

Più tardi, la maggiore magnificenza conferita alla basilica dell'XI secolo dai Cistercensi che l'abitavano e vi profondevano capolavori, come il meraviglioso pulpito di Guglielmo Da Poma, con le sculture di cervi, draghi, uccelli, intorno alla evangelica figurazione frontale dell'uomo e dell'aquila, trovò il suo culmine nella cupola ottagonale (una delle prime apparse) sostituita al tiburio dopo il crollo cagionato dal terremoto del 1117, segnando ancora i passi audaci e sicuri del cammino artistico del popolo, nel momento stesso della sua epica lotta per la libertà comunale.

Nè minore impronta incideva il Rinascimento con le Corti dei Visconti e degli Sforza e specie con quella ricostruzione della basilica dovuta a Lodovico il Moro, che ne affidava la sovrintendenza al cardinale Ascanio Sforza, il quale la effettuò sui disegni del Bramante e la completò con i mosaici e gli stalli del coro rimasti come uno dei più mirabili esempi della scultura cinquecentesca.

Lo stesso Seicento, epoca tristissima della dominazione straniera e dell'accanirsi della guerra sul nostro suolo, non lasciò negletto il tempio, che il Richini, per incarico di Federico Borromeo, arricchiva di macchinose decorazioni dell'epoca, non certo a vantaggio dell'arte che ne aveva rotta la sua pura armonia, a morale edificazione e prova del gran posto che la basilica occupava sempre nell'anima e nella vita popolare.

E il Settecento, apportando alla chiesa augusta l'unica porta artistica con le ricche sculture in legno di cedro e i battenti formati dalle due bronzee teste di leonessa, prezioso lavoro del secolo IX e già appartenente alla porta antica, sembra attestare quella mai interrotta continuità di pensiero e di amore che tenne ognor legate al grande tempio l'anima della gente, anche quando lontana pareva ancora la riscossa. E più questa si avvicina, più lo spirito pare attaccarsi alla sua chiesa protettrice, sì da dare a Gabrio Nava la forza e l'audacia di opporsi a Napoleone già deciso a trafugare dal tempo augusto e a trasportare in Francia il prezioso altare elaborato da Volvinio nel IX secolo con filigrane d'oro, d'argento e pietre preziose.

Noemi Carelli

«L'assalto al cielo»

«L'assalto al cielo», il romanzo del concittadino Luigi Comuzzi, edito dal «Pro Famiglia» ed attualmente in vendita presso tutte le librerie, è un libro degno del più alto interesse e per la sostanza e per la forma e per la personalità dell'autore.

La sostanza, ossia l'impostazione ideale e l'argomento, potrà parere, ad un lettore frettoloso, troppo — come dire? — «religiosa» e «confessionale»: «un libro da messa» dirà qualche critico, con sprezzante superiorità; «una predica» o «un manuale ascetico» in azione romanzata sentenzierà qualche altro. Giudizi assolutamente superficiali e sbrigativi! In realtà il fondo vero del libro del Comuzzi non è la fede religiosa, ma il canto di una vita idealisticamente alata, entusiasta, armoniosa, pulita e serena, in opposizione alla vita fiacca, vile, brutale, goffa del materialismo pratico di tanta gente od al settarismo acido di alcuni folli satanici. Fiore, per esempio, non è un'anima religiosa; nè tale appare il prof. Gilberti; e neppure si parla, in tutto il libro, della religiosità di Claudia e di Benedetto, i protagonisti o di Francesca o del sarto Lorenzo Pomani.

Ma questi personaggi fondamentali del romanzo sono messi sullo stesso piano, o quasi, di Nando, lo sciancato squisitamente mistico. Il fatto è che tutti questi personaggi *amano* qualcosa e *combattono* con tutto l'essere per ciò che amano: e se muoiono, *muoiono in piedi*. La musica o la Patria, la storia o i sofferenti, il sacrificio o la scienza, checchè sia, *amare* un ideale e *battersi* per esso fino ad impegnarvi tutta la vita, ecco l'essenza del pensiero del Comuzzi, ecco il respiro interiore di tutte le sue creature. E quest'*amore vissuto* arde con toni chiari in un'atmosfera incantevolmente serena e rapita e pacata. Leggendo pensavo ai fuochi crepitanti delle notti d'Epifania nei tempi di pace.

Certo le bocche d'oggi non sono use a questo cibo e gli occhi d'oggi, di tanto intorbiditi, non atti a godere tali visioni. Ma che un poeta canti le cristalline soavità degli ideali in mezzo alle folle ammalate è un atto di coraggio ed un dono generoso. Noi riconosciamo e plaudiamo nel Comuzzi quell'atto e questo dono.

Lo stile è veloce, arioso, pulito, schietto. Nè artifici nè leziosità. A volte la narrazione somiglia un rivo che scorra lieve lieve tra prode erbose, a volte invece è tutta pervasa da fremiti e da tensioni. Qua e là vaste chiazze di poesia o di notazioni psicologiche oppure umanissimi indugi su problemi e situazioni. La miglior cosa che si può dire di un libro, si può dire anche di questo del Comuzzi: «Si fa leggere, non solo senza stanchezza, ma con gioia. E qua e là prende cuore ed occhi nella stretta della commozione. Alla fine, poi, il lettore ne resta serenissimo e sollevato, con una scintilla in più di fede nel bene e di amore per la vita chiara e bella».

Se si pensa che l'autore è un autodidatta, commesso di negozio, padre di famiglia e oberato d'altri incarichi, si resta profondamente stupiti ed ammirati di fronte a tanta passione di lavoro. Uomini come il Comuzzi, di solida ricchezza interiore, d'intelligenza lucida ed aperta, di appassionata tenacia e dall'animo nativamente artista e creatore sono destinati alle più brillanti ascensioni.

Il romanzo «All'Assalto» è più che una promessa; è la prova delle non comuni capacità di questo giovane che è destinato a sempre maggiori successi.

D. B.

«L'assalto al cielo», Pro Familia, Milano, L. 16.

La tomba del Petrarca ad Arquà

LA CROCEROSSINA

Di vigilanza in una postazione antiparacadutisti attendevamo il solito allarme notturno delle ore 22: era il segnale preliminare del silenzio che, in caso di mancato attacco aereo, ci dava la buonanotte per l'una dei giorno seguente. L'allarme durava, minimo, due ore, e anche più con l'attacco meno.

La liburna città tirrenica aveva già subito la prima incursione: ogni sera al vespro innumeri carrozze tramviarie riversavano alla periferia frotte di sfollati che raggiungevano le dimore occasionali per la notte, insieme con le famiglie, su in collina.

Dopo la periodica libera uscita ci eravamo riuniti come al consueto presso le tende, nel recinto della postazione: il plotoncino — siculi napoletani marchigiani e due friulani — si era raccolto intorno al mio violino e ad una chitarra che un sottotenente trentino pizzicava. Per sbordine: brani scelti d'obbligo la «Czarda» di Monti e l'«Appassionatamente» di Rulli.

In cerchio, il coro improvvisato accompagnava poi, a due voci, orecchiando e tentando il basso, le nostalgiche canzoni friulane che io gli avevo insegnato, e che ripeteva con immenso piacere. «Ocee biell Cjastiell a Uddin...».

Rivedevo in esso — la luna appariva rossastra e le stelle ammiccavano in cielo — quelle deliziose sere trascorse sotto le tettoie hawayane che il cinematografo per tanti anni ci ha generosamente largito. Un ultimo languore delle corde sfregate dall'arco senza pece, e ci ritiravamo. Per ingannare l'attesa parlavamo di noi, delle famiglie, delle città lontane: chi aveva un figlio piccino ne guardava con malinconia la foto recente. Si accesero scoppiettando le giocose schermaglie campanilistiche: Manilo ricordò le ardenti difese del nostro Friuli? Ci sparmavano Raffaele Tasso Bellini; ricordavo il Pordenone Zoratti e Tomadini, e sorridevano.

La discussione si spostò, d'un tratto, sulla nuova crocerossina che aveva raggiunto il mattino precedente la località ospedaliera. Ne sapevano qualcosa: nessuno l'aveva ancor vista: solo l'ordine del giorno aveva dato l'annuncio. E meravigliava la condotta del soldato nei riguardi di queste angeliche creature: anche dopo mesi ne ricordava l'umiltà di ogni parola mentre che riverente turba il loro discorso quando si parla delle crocerossine.

L'urlo lugubre della sirena ci sbattè d'improvviso. «Ci siamo». Giù in un baleno nella fossa anticheggia. In cielo avevan preso a scoppiare miriadi di luci, scoppi sibili ronzii dall'alto di fianco da tutte le parti in gagliarde proiezioni: il tormento non mutava. Come ad ogni inizio di quell'inferno ci eravamo scambiati le ultime raccomandazioni, gli indirizzi di famiglia: se per caso...

Non so passò mezz'ora che l'allarme finì: strano, si commentava. Anche domattina si beve il caffè. I quattro metodici allarmi quotidiani erano per noi il miglior cronometro. Quando suonava la sirena, il sole era già alto, voleva dire che il rancio stava per giungere: la sua fine, nel pomeriggio, era il segnale della libera uscita.

Usciti primo, gioioso, della fossa: un bagliore uno scoppio e pochi metri: e sentii un acuto dolore, come prodotto da un ferro rovente, nella gamba sinistra. «Vigliacchi!» Caddi a terra, senza potermi rialzare, e svenni.

Mi risvegliai al tremolare fioco di una lanterna, nella tenda della Crocerossa: la branda di sinistra era anche occupata. Nessun altro. Un silenzio di tomba. Sulla soglia comparve dopo qualche minuto una bianca figura: la crocerossina di turno. Mi passò accanto, rischiarandomi la faccia.

«Come, tu?». La stessa esclamazione soffocata in ambedue. Era lei, la nuova crocerossina: Luigina, gentile fanciulla romana, unica compagna di studi delle due ultime classi liceali. Come in un velocissimo film rividi il nostro passato, i viaggi assieme in treno verso l'Università, gli esami, le gite, i dibattiti... Ricordi ebbi quanto io non so come le avessi...

Quando mi ripresi sul trovavo chini la dolce figura consolare — e là assiema la crocerossina volle cambiarmi la fasciatura ... medico dell'ospedale. Passò il medico: con lui...

Mi porgeva un sorriso. Pure le sorrisi: «meglio!».

«Domani di trasferiranno nella tenda chirurgica. Coraggio. «Non disse altro. E uscì.

Col cuore che che parva scoppiasse mi riassopii. E sognai.

Sottobraccio percorrevamo lieti le verdissime colline toscane: gli ulivi dalle foglie cineree stormivano, tra canti d'uccelli, nell'aria assolata. Compivamo una rapida visita ai castelli, alle ville: Collodi, Montecatini, Pescia, Firenzuola, la Certosa di Val d'Ema, la Petraia, Vinciglata, l'Eremo di Cortona, il lago Scaffaiolo, tra betulle e castagni, campi e prati. Il paesaggio mutava, non la nostra gioia. Eravamo come passerotti da poco svolati dal nido: cantavamo anche noi giulivi, senza rossori, via per i colli dove secoli e secoli hanno accumulato imperegiabili tesori d'arte e la natura prodigava le sue più fastose bellezze. Lei mi ripeteva i più bei versi di Carducci, che sapeva moltissimi. Ed io le adornavo i capelli di fiori raccolti qua e là, piccoli fiori dai mille colori, senza nome, rossi celesti violacei. Le allodole liete trillavano. Con lei, studentessa di lettere, al penultimo anno del corso di laurea con un solo esame sostenuto: geografia. Nel sogno era incantato ed abbraccio. Io aveva lei, parlato...

Il mattino seguente mi portarono nella tenda chirurgica: la schiera aveva toccato l'osso. Provai dolori indicibili. Lei assisteva, in silenzio. Porgeva al medico i ferri, con una aria lontana, quasi assente. Mi donava, ogni tanto, un lieve sorriso, a fior di labbra. Io avevo le braccia legate al lettuccio, con due cinghie. Sentii a quelle dei neonati il chirurgo operava muto, impartendo solo a tratti qualche breve ordine all'accessorio.

Quando mi riportarono nella tenda della crocerossa lei stava avvicinandosi leggera alla branda del mio vicino di sinistra: e mentre le sue bianche dita affusolate gli chiudevano le palpebre, per sempre, vidi sull'orlo dei suoi occhi due lacrime scendere adagio: lente... il corpo del soldato... per ultimo i fulgidi dell'occhio... Lei mi guardò... e piangeva.

Lontano, le campane dell'Ardenza e del Montenero squillavano festose. Era Ferragosto.

Mi misi vicino ... Mi toccò lievemente la gamba. Provai una fitta ...

Ermes Cavassori

GESTA E MATTANE DELLA VECCHIA GOLIARDIA

Gli allegri compari di via Po

Con questo suo ultimo volume Leo Torrero non soltanto riconferma la sua originale e marcata personalità di scrittore e consolida la sua posizione nella più schietta tradizione dell'umorismo nostrano, ma si assicura anche il merito di darci un libro di assoluta novità.

Attesa da molto tempo, sovente desiderata da giornalisti e da critici, auspicata come documento di storia e d'arte, invocata da fuori-corso brizzolati, abbiamo oggi finalmente la *chanson de gestes* della Goliardia torinese ne' primi anni del secolo (1907-1915), scritta da chi ne fu uno de' più tipici esponenti e riuscì a conservarne intatti, trent'anni dopo, lo spirito, l'estrosità, gli istinti e le generosità.

Così oggi, grazie a chi è nel contempo suo superstite eppure suo contemporaneo, l'antica frotta giocosa della G. B. si riabbarca nel Cortile dell'Ateneo, rifatto tempio di Pallade e Corte dei Miracoli, ridotto ed agone, Foro e Suburra, bivacco di zingari e arengo di poeti. Così oggi la matta congrega degli ultimi *clerici vagantes* entra a labari spiegati, co' suoi corali d'imponente e ieratica giocondità, colla sua bizzarra liturgia, colla sua anima paganeggiante ed umanistica, colle sue gagliarde ribellioni nella nostra Letteratura narrativa e vi colma definitivamente una lacuna. Con assoluta fedeltà, con una profonda scrupolosità che vigila il complesso e i particolari della rievocazione, Torrero appare come l'erede testamentario d'una casta, d'una mentalità, d'un'epoca: conscio di vegliare su quanto gli viene dalla sua giovinezza morta, e quindi in fondo triste: epperò rispettosissimo del legato, quindi sinalizzato e giocoso con'esso impone. Tutto un ambiente, tutte le sue lotte, tutte le sue evasioni spirituali e sociali, tutta una vivacissima generazione di Marforii e di Pasquini, di piccoli Casanova e di innocui Cagliostri rivivono nelle loro esatte proporzioni e nelle loro essenziali peculiarità grazie a un artista che generosamente asservisce al suo compito cospicue risorse d'arte, di cultura e di fantasia, imbrigliandole peraltro a che non straripino nella «zona sacra» e in qualche modo la modifichino.

Nel cenacolo degli artisti torinesi, che ai primi del secolo annoverò Gozzano, Cena, Camasio, Oxilia, Berrini, Amalia Guglielminetti, Ragazzoni, Nino Croce, ecc. ecc., Torrero era il più giovane, il neofita con tutte le ambizioni dell'iniziato e le audacie dell'entusiasmo. Tale è rimasto, osiamo dire, miracolosamente. Difatti trent'anni dopo egli rindossa la casacca moschettiera nè lisa nè sbiadita: e, quasi per un nuovo sortilegio faustiano, rincalzandola egli sagitta nel tempo, si ritrova nella Via Po d'allora, al suo posto di caposcarico, richiama, Pontefice Massimo della G. B., dignitari, accoliti e matricole, accoglie nel suo «io» tutte le echi del suo mondo pittoresco, le rifà parole per personaggi che si sentono vivi e reali sotto le loro maschere, e ancora una volta dal loggiato della Reggia Goliardica, sacro ai riti delle immatricolazioni e della gogna, libra lo squillo del tema prediletto: la gioia di vivere.

La Goliardia *aube de siècle* aveva fino ad oggi il suo cliché nell'«Addio Giovinezza» di Camasio e Oxilia. Ma riproduce esso effettivamente un ambiente o non è stato piuttosto ritoccato dalle predilezioni letterarie, dalle suggestioni, dagli orientamenti, dalle sensibilità de' suoi autori? Ecco un punto, su cui Camasio, Oxilia e Torrero dissentirono sempre pur rimanendo fraterni amici fra loro come usava allora quando un dissidio di artisti non s'insaporava d'astio e non celava invidie.

Torrero ha sempre detto e ripetuto su quotidiani, su periodici e in volumi che una sartina assai sentimentale e uno studente assai romantico non fanno primavera: e che se è innegabile l'esistenza di tale oasi arcadica in Goliardia, essa non è «La Goliardia», bibace e strippona, amante più che innamorata, antiborghese e antiaccademica, generosamente ribelle, possentemente fragorosa, sempre idolatra d'ogni visione di bellezza, sempre in lizza per amor del nuovo, sempre irruente contro i cordoni degli agenti, le barricate della borghesia, le casematte dell'intellettualità salottiera o scolastica, gli agguati d'ogni impostura, le cattive abitudini della buona società.

Torrero affermava ieri questo suo punto di vista: oggi ce ne dà una dimostrazione eloquente, esteticamente realizzata, psicologicamente fedelissima. Prendiamo atto, plaudiamo e sulla soglia della Reggia di Via Po deponiamo i vecchi sandali polverosi. La polemica è finita, e fraternamente, come vogliono le più sacre leggi goliardiche e il cuore dei loro fedeli: e cioè così: «L'opera nuova non deve nè può «sminuire l'opera antica. Nulla si «sostituisca, tutto sussista se esiste «amore del bello e del buono. Dal- «l'unione delle due opere si avrà «il panorama di un tempo colle sue «orge e i suoi patetismi. Così l'i- «dillio di Mario e Dorina sarà un «sereno interludio alle frizzanti «strofe del ricomposto canone me- «dievale: «In Taberna quando su- «mus».... ».

La critica esaminerà il volume di Torrero. Ma qualunque sarà il suo giudizio, essa dovrà peraltro constatare una volta di più l'assoluta indipendenza dell'autore da ogni scuola, cenacolo, corrente, consorteria ecc.: goliardo anche in questo, e specialmente in questo. Noi lumeggiamo in questa, che vuol essere una modesta guida nella bohème studentesca della nostra giovinezza, le più salienti caratteristiche dell'opera.

Innanzi tutto constatiamo che protagonista del volume è la massa goliardica del primissimo Novecento giacchè esso, pure rievocando gesta ed imprese torinesi, non si rimpicciolisce in localismi, ma ridà alla Goliardia più che le antiche e discusse sue caratteristiche di *associazione* o di *setta*, quelle più nobili di *casta* e di *prosapia*: casta sparsa in cento Università, però ovunque ligia a una stessa tradizione, con una stessa anima, con identiche idealità, da Palermo a Padova. Ridiventa così attuale e vigente quell'antico codice della Goliardia Medievale: «Cum in orbem universum» che Corrado Corradini così pittorescamente tradusse:

«Quando frammezzo ai popoli
noi gridiamo: «Accorrete»,

tutti entran nel nostro ordine
che fa l'anime liete».

Favelle diverse, studi diversi, vini diversi, ma eguali i berretti, le ribellioni, le fraternità e gli amori. *Casta e prosapia* è la Goliardia per Torrero. Essa è quindi un organismo che ha secoli di storia, sedimenti assestati, tradizioni, diritti, nobiltà ed ereditarietà che agiscono nel più profondo subcosciente. E' quindi palese, e logico, il proposito di Torrero di dimostrarne la genuinità e la continuità identificando — senza ritocchi opportunistici e senza alterazioni icastiche — i dati segnaletici fra i remoti *clercs* e gli ultimi pronipoti.

Furono essi, gli atavi, (come risulta dalla limpida prefazione apposta da Corrado Corradini alla traduzione dei loro antichissimi canti) poeti e venturieri, gente di studio e di locanda che sapeva cantare in latino le sbornie e le fantesche parodiando la *grande* arte, cuculiando i dotti *ma* rivelando fra le beffe l'aristocrazia della cultura, *sognatori* e *bizzarri*, *gagliardi* nel culto dei sensi e gagliardi nelle ricerche del nuovo, vigorosamente baldanzosi e avidi d'ogni sapere e d'ogni piacere. E così furono i loro discendenti, gli eroi torreriani, anch'essi studiosi e zingareschi, umanisti ed estrosi, intrepidi in ogni gioia ed entusiasti in ogni studio, rapsodi di servette (ricordate «l'elogio delle cameriste» di gozzaniana memoria) incoronate reginette...

Lottarono gli avi contro la Tartuferia Medievale e tutte le simonie e tutte le ascetiche nebulosità e tutte le rinunce antiumane. Lottarono i pronipoti contro tutte le imposture sociali, le pastoie della borghesia, le larve romantiche, le virtù in insegna e i peccati nella clandestinità del retrobottega. Per gli uni e per gli altri la donna cessa d'essere idealità o espressione sentimentale per rimpolpettarsi e simbolizzare col calore delle carezze, la vita stessa. Per entrambi Beatrice e Laura scadono di turno e subentra Fiammetta. E di stessa marca e di stessa capienza e di stessa creta colorata sono i boccali delle *caupona* e gli orci delle taverne: ed eguali impeti di fantasia e di sensi ispira la bisboccia: e allora ed oggi l'ode bacchica irrompe co' suoi ritmi saltabeccanti ed iridescenti, fiotto di genio e di vino sgorgante da una spina eliconense, contro tutti gli astemi della vita, dell'arte, della buona società.

E ribelli, i goliardi del Duecento e del Novecento, in sette secoli di indipendenza giocosa e di balda strafottenza, e per questo egualmente malvisti e vilipesi chè se Vittore IV li chiamò «*stulti*» e i roboni in grida e in pergamene li qualificarono «*buffones et joculatores*», non meno generosi di antipatie, di diffidenze e di epiteti furono con noi i saputi borghesi, i commissari di Pubblica Sicurezza e i severi Aristarchi. E i primi e gli ultimi, discendenti genuini da quel Golia che diede nome e significato alla Casta e alla Prosapia simbolizzando l'audacia e la baldanza di cui sa avanzare, minacciando ed irridendo, contro ogni oste nemica.

Questa diretta parentela di spirito, di mente, di sensi e di coscienza — che si direbbe a volte più intima e stretta di quella stessa del sangue — è eloquentemente e sinceramente documentata da Torrero in questa sua Cronaca antica e nuova, che perciò a sua volta direttamente s'imparenta coll'antica Letteratura Goliardica, e in specie con quei *Carmina burana*, in cui un Benedettino di Beuren fissò nel tredicesimo secolo quei canti amorosi, satirici e bacchici delle orde goliardiche, che forse violavano a volte il pio silenzio della sua cella, gli turbavano i sonni ma gli donavano tanta armonia di giovinezza. Così tutto si ricollega e si dispone a trama. Così le popolane cicciose e sapide, grossolane ed argute dell'ambiente torreriano discendono dagli infaticati lombi delle antiche *agapete*: e le «spugne» del bibace palio pirlanesco ricantano in riduzioni vernacole il «Bacche», «Beneveniens» e l'«Ave color vini clari» degli antichi sbornioni sapienti.

Così il mondo goliardico rivive in una cronaca argutissima ed amena. Essa peraltro, nonostante i realismi e le audace, a volta s'aureola anche d'una poesia commossa: là dove il cuore, la fantasia e la memoria dell'artisti ricostruiscono la vecchia città natia oggi tanto mutilata ed offesa. Anche il rimpianto e la nostalgia si fanno arte e si armonizzano colla sicura speranza di dimenticare le offese del tempo e del nemico nel risorgente coro eterno: «Juvenes dum sumus.... ».

F. A. Fanelli

«Via Po» - Le novelle dell'antica Goliardia di Leo Torrero. In vendita in tutte le librerie d'Italia. L. 16 la copia. Casa Editrice «Il Verdone» del dott. Renzo Pezzani, Torino, via Salerno n. 5.

«O santa povertà, dolce riposo!...»

Son sedici pagine di versi a terzine dantesche ma che nel ritmo recano un po' la grazia classica del poeta cieco di Lidia.

Un poemetto ispirato all'umiltà di una vita santamente compresa, di una vita penetrata nella terra e che della terra ha il profumo, l'intimo idillio, il profondo respiro.

E se Antonio Rieppi è riuscito a darci nel complesso della sua piccola opera il significato più vivo e sentito del francescano saio d'Assisi in una manifestazione poetica oserei dire perfetta nella forma e nella sostanza, di più ci è piaciuto il commosso corredo che incornicia il pensiero così appassionatamente espresso.

Anima di poeta, dunque, l'anima del Rieppi che in due terzine ci offre tutto un quadro di dolcezze naturali di pascoliana memoria:

Gli rispondea soave un mormorio
di fronde, un lieto gorgheggiar d'augelli
un placido e giulivo sussurrio

di rivoli scorrenti sui pratelli
odorati di menta e palèino
di vaghi fiori adorni e d'alberelli.

Abbiamo voluto citare soltanto due terzine, ma di versi, nel poemetto, che tocchino il cuore con le loro tinte idilliche, molti ve ne sono. Ti senti nella lettura portar leggero, più con l'anima che con l'intelletto, via pei boschi popolati di teneri augelletti dal dolce richiamo, dal sommesso bisbiglio, via pei campi di frumento, tra i filari di viti, lungo i corsi d'acqua mormoranti tra l'erba ombrosa, a primavera.

E la figura aureolata di Frate Bernardo che obbedisce in umiltà, con nel cuore l'entusiasmo acceso della fede, alle parole di Padre Francesco, si stacca da questo poetico sfondo che non è altro che la imagine stessa della purità del suo sentimento in comunione con la natura.

L'ubbidienza, Il viaggio, L'umiliazione, Il conforto, sono i capitoletti che segnano le tappe dell'umile servitore di Gesù. Sono capitoli legati l'un con l'altro da un filo d'oro e che insieme dànno il profumo di una commossa bontà che fa bene all'anima di chi legge e sente.

V.

ULTIME NOTIZIE

Il processo di Verona

La pena di morte a diciotto ex componenti del Gran Consiglio

(Continuazione dalla prima pagina)

Frattar- che aveva contatti con il suo Ministero, il giorno 23 gli chiede di che cosa avrebbe trattato il Gran Consiglio, e Pareschi risponde: «Non lo so». E' il primo Gran Consiglio al quale partecipa.

Il giorno che lo precede egli non agisce attraverso le aderenze personali. Pareschi non è uomo politico: egli ascolta la relazione del Duce che deve essere stata una relazione molto seria.

Dopo il Duce hanno parlato De Bono e De Vecchi sempre sulla situazione militare e finalmente Grandi presenta l'ordine del giorno.

Tutti hanno criticato questo ordine del giorno, uomini sottili, navigati nella politica hanno dato diversi giudizi. Nessuno vide l'imboscata che vi era tesa.

Questo ordine del giorno è votato dal Gran Consiglio e in quella riunione Mussolini aveva detto che il re lo onorava della sua alta considerazione e della sua amicizia.

Mussolini aveva chiarito il dilemma contenuto nell'ordine del giorno di Grandi, ma questo sarebbe avvenuto, secondo alcune dichiarazioni, dopo l'intervento. Scorza allora ha presentato il suo ordine del giorno.

L'avvocato Bonsempiante continua facendo la storia della seduta cercando di stabilire le responsabilità dei vari partecipanti e afferma che Pareschi votò l'ordine del giorno perchè vi vedeva un alleggerimento di responsabilità per il Capo del Governo.

Conclude chiedendo l'assoluzione del Pareschi, perchè il fatto non costituisce reato.

Il Presidente sospende la seduta rinviandola al pomeriggio. La seduta pomeridiana ha inizio alle ore 15. Il Presidente, per far sì che ogni imputato abbia un difensore di fiducia, consente all'avvocato Arnaldo Fortini, giunto in ritardo, di rimandare a domani la propria arringa in difesa di Cianetti.

I capi di imputazione

Prende la parola l'avvocato Ferrandi difensore di Gottardi. Egli legge anzitutto i capi di imputazione ed afferma che non esiste alcuna prova che Gottardi abbia partecipato ad incontri con membri del Gran Consiglio.

Gottardi è stato lontano da Roma fino all'aprile 1943 ed ha rivestito cariche sindacali soltanto. Egli fu ispirato dando la sua approvazione all'ordine del giorno, non dalla volontà di diminuire il Duce ma di imporre un maggiore impegno al re per una partecipazione attiva alla guerra.

Egli non aveva avuto alcun contatto con Grandi od altri dei primi firmatari. Gottardi ha avuto un'impressione errata ma non ha agito con dolo.

L'avvocato legge quindi una lettera del Gottardi alla moglie, lettera del 15 settembre. Le prova della buona fede di Gottardi è che egli stesso, prima di essere rinviato a questo giudizio, ha chiesto di essere giudicato dal Segretario del Partito offrendo le sue discolpe con un memoriale che è negli atti.

Dopo il 25 luglio, Gottardi non rimase inerte e avute notizia che si cerca di costituire un nuovo Partito fascista cerca di mettersi in contatto con gli iniziatori. Anzi vuole partecipare ad un progetto di liberazione del Duce. Nella vita del Gottardi non si trova traccia alcuna di azione disonesta, di alcun illecito arricchimento. E' l'uomo che non ha che un desiderio: tornare come nel '18 a combattere. Chiede [illegible] attenuanti [illegible] partecipazione.

Il presidente dà la parola all'avvocato Tommasini difensore d'ufficio di Alfieri, Federzoni, Bignardi e Ciano. Egli esamina ed illustra le figure degli imputati, [illegible] benemerenze, [illegible] verso il Duce.

Nel caso particolare di Galeazzo Ciano, egli stima impossibile che l'imputato, munito da così stretti vincoli familiari con il Duce, [illegible] tradimento verso la sua persona. Col suo voto all'ordine del giorno Grandi, Ciano intendeva fare assumere al sovrano le responsabilità che direttamente gli spettavano per la condotta della guerra.

Inoltre non è ammissibile alcuna convivenza col maresciallo Badoglio, [illegible] da sette anni non esisteva più alcun rapporto tra il Ciano e l'ex maresciallo. L'altra parte la fuga ha avuto per meta la Germania, cioè il paese alleato, e questo esclude qualsiasi idea di tradimento verso la Germania.

Quando poi fu arrestato il Duce, egli ha continuato a dare informazioni, [illegible] Germania. Esalta quindi la figura particolare di Ciano combattente [illegible] tradimento. Lo affida, insieme con tutti gli altri suoi difesi, alla coscienza illuminata dei giudici.

Un invito del Presidente

Il Presidente a questo punto, facendosi interprete del sentimento del Tribunale, invita i difensori a trattare la causa sotto questi aspetti: dolo, motivo dell'azione [illegible] fra i motivi illustrarne anche uno che può essere comune a molti; avere inteso di agire con convinzione e anche con la convinzione di giovare al paese; conseguenze di questa eventuale distinzione [illegible] se la convinzione di giovare al paese sia discriminante o non discriminante.

Il presidente sospende quindi per 10 minuti la seduta. Alla ripresa prende la parola l'avv. Betteri difensore d'ufficio di [illegible] imputati, il quale, dopo aver rilevato l'importanza e la difficoltà della causa, afferma che il fatto della contumacia non comporta a priori la colpevolezza, in quanto molti possono essere i motivi che spingono un imputato a non intervenire in giudizio. Egli afferma che la difesa non ritiene siano scaturiti elementi veramente salienti per [illegible] le varie colpe in merito al tradimento.

I membri del Gran Consiglio sapevano benissimo quali sarebbero state le conseguenze a loro carico che avrebbe provocato la caduta del Duce, e che quindi sarebbero stati essi stessi travolti. Queste sono considerazioni che occorre pur fare e delle quali il Tribunale deve tener conto.

Si può considerare errore gravissimo quello di parte dei componenti del Gran Consiglio, di non aver saputo misurare le conseguenze prevedibili dell'atto che andavano compiendo, errore gravissimo, incompatibile anzi, con le alte funzioni che erano loro affidate, ma non si può assolutamente dedurre da questo una responsabilità qualsiasi in ordine al reato di cui sono chiamati a rispondere e cioè di aver tradito l'idea, di aver commesso azione diretta a scompaginare l'ordine del Paese e a favorire comunque l'azione del nemico ai danni della Patria.

Quindi, per quanto riguarda i suoi difesi, occorre fare una distinzione fra i 19 membri che hanno firmato l'ordine del giorno: occorre dividerli in due grandi gruppi, uno esiguo, l'altro più importante: nel primo debbono figurare Grandi, Bottai, Alfieri e Federzoni, nel secondo gli altri. Bisogna distinguere i promotori e coloro che, in buona fede, credendo di compiere un atto nell'interesse della Patria, del Regime e soprattutto del Duce, hanno firmato senza comprendere la gravità di ciò che stavano compiendo. E' da escludere, in questo caso, ogni responsabilità in ordine al reato ascritto: ed è da mandarli assolti per non aver commesso il fatto o per mancanza di dolo.

Il Presidente dà la parola all'avvocato Bonardi difensore di Marinelli. Dopo una breve discussione con il pubblico accusatore, che precisa che il testo è politico in quanto appartiene alla categoria dei reati politici l'avvocato difensore precisa che il processo è fatto da magistrati, sia pur straordinari, i quali giudicheranno secondo la coscienza, secondo la legge e secondo l'onore.

Esamina quindi l'aspetto giuridico dei capi di imputazione e afferma che se il reato consiste nell'aver firmato l'ordine del giorno, allora è superflua ogni discussione ma se costoro devono rispondere del complotto perpetrato allo scopo di rovesciare il Regime e allontanare il Duce — e questa è la vera accusa — allora non basta provare che è stato votato l'ordine del giorno, ma occorre provare l'esistenza del complotto e la partecipazione ad esso. Occorre quindi dedurre dalla personalità di ogni membro del Gran Consiglio con quale animo e con quale spirito abbia votato.

Un elemento discriminatorio?

Noi abbiamo qui un soldato, un diplomatico e un contadino: tre differenti mentalità. Se voi non provate che questi tre individui hanno avuto l'interesse comune per votare un'intesa comune, dovete venire alla conclusione che ognuno ha votato secondo il suo temperamento di fronte alla possibilità della persecuzione penale.

Tredici membri del Gran Consiglio si sono allontanati, altri sei hanno affrontato serenamente il giudizio dei loro camerati. Ora questo elemento può essere mediocre ma è un fatto al quale non si può dare un certo valore. Vi è stato un complotto? Sicuramente, i fatti ce ne convincono. Ma di chi? chi ne è stato il promotore? Il capo? Avete sentito che cosa ha scritto il maresciallo Cavallero che suffraga come si sono svolti i fatti. Già nel novembre 1942 si è tramato per sostituire il Duce di cui si voleva la fine.

Delusa questa speranza si pensò ad una via traversa non avendosi l'ardimento per un colpo di stato richioso si pensò ad una sostituzione attraverso una forma costituzionale e quindi al voto del Gran Consiglio. Il voto è delle tre del mattino e alle cinque del pomeriggio, cinque Divisioni erano pronte a marciare su Roma.

Era designato il generale che doveva assumere il comando della piazza. In quelle 14 ore si era provveduto all'occupazione militare, [illegible] capo della polizia, non solo, ma a costituire il Governo.

Ora tutto questo non si fa dalle ore del mattino alle cinque del pomeriggio: occorre una preordinazione. Stabilito che vi esistesse complotto, chi ne furono i complottisti? Quando il Duce ha detto: «godo la fiducia del re», [illegible]

A qualche cosa di simile, è naturale [illegible] era sincero il re quando diceva questo al Duce? Questo l'interrogativo. [illegible]

Marinelli, votando l'ordine del giorno, fu d'avviso di servire il Duce. Ciò può far sorridere oggi che se ne sono visti i risultati, ma quei risultati erano allora imprevedibili? [illegible] prevedere la situazione catastrofica che si è verificata poi?

Qui il difensore fa la storia della votazione, affermando che essa non poteva far prevedere a tutti gli imputati le conseguenze della votazione. Essi volevano porre la corona di fronte alle proprie responsabilità. [illegible] Marinelli può aver commesso un errore. Per essere dolo ci deve essere intenzione precisa di nuocere.

Il difensore fa quindi una esaltazione della figura di Marinelli, l'uomo non politico che deve al Duce e che ha sofferto serenamente per il Fascismo. La sua posizione esisteva in quanto sussisteva il Duce come Capo del Fascismo. Poteva egli sperare qualche cosa dalla caduta del Fascismo? [illegible] non potevano essere i moventi di Marinelli.

Conclude facendo appello ai due sentimenti che devono guidare i giudici, [illegible] obbiettivo: Dio e la coscienza.

La fine del processo

Terza giornata. Lunedì 10, terzo e ultimo giorno del dibattito.

La seduta ha inizio alle 8.45. Il Presidente dà subito la parola all'avvocato Fortini difensore di Tullio Cianetti. Egli inizia la sua arringa rammaricandosi di non essere stato presente, allorchè il suo difeso fece la propria deposizione. Però quelli che lo udirono rimasero commossi dall'accento di sincerità che scaturiva dalle sue dichiarazioni.

«E' ciò, prosegue l'avvocato, non può stupire tutti coloro che conoscono da vicino Tullio Cianetti [illegible] elemento essenziale è invece quella che nettamente ha proposto il Presidente: l'elemento intenzionale. «Per ciò che concerne il mio cliente, prosegue l'avvocato Fortini, questa grave accusa non può sfiorarlo.

E qui l'oratore si diffonde a dire della vita onesta povera e laboriosa di Cianetti ponendo in rilievo i seguenti elementi morali del suo passato di lavoratore che si è fatto da sè: il suo disinteresse per il denaro. Salito ad un alto posto di comando, non si arricchì. La sua ascesa fu faticosa passione per la causa dei lavoratori e degli operai che conobbero la sua parola di fede incitatrice e il suo esempio di assoluta rettitudine. Il suo spirito combattentistico che lo ha portato, scoppiata la guerra, al fronte, dove si comportò valorosamente, guadagnandosi una medaglia d'argento al v. m. Chi ha questo passato morale non può dunque essere un traditore.

A questo punto l'avvocato Fortini ricorda alcune circostanze significative che servono a lumeggiare meglio la posizione morale di Cianetti nei riguardi della sua azione fuori e dentro il Gran Consiglio.

Egli non partecipa alla seduta preparatoria di quel congresso: anzi, ricevuto dal Duce, ebbe con lui un colloquio che documenta, ancora una volta, la sua perfetta buona fede e soprattutto il suo devoto e leale attaccamento a Mussolini.

La verità, quindi, è — prosegue il difensore — che Cianetti nell'ordine del giorno Grandi non vide che il mezzo per condurre più inflessibilmente la guerra, quella guerra che egli propugnò sempre in perfetto cameratismo con la Germania.

Ma c'è di più: Cianetti chiede la fusione tra l'ordine del giorno Grandi e quello Scorza e ciò allo scopo di placare gli animi accesi e determinare, in seno alla assemblea, quell'avvicinamento tra le varie tendenze che assicurasse la concordia in vista delle gravi decisioni che dovevano essere prese.

«Ma se ancora vi sono dubbi, se è stato difficile stabilire le responsabilità e chiarire la parte che ciascuno ebbe in quella assemblea, c'è un elemento decisivo, continua l'avvocato Fortini, che testimonia della buona fede di Cianetti: questo elemento è la lettera che, poche ore dopo la seduta, Cianetti ha inviato al Duce; lettera, [illegible] lettera fiera, franca, leale nella quale Tullio Cianetti scrive [illegible] di essersi ingannato sul contenuto dell'ordine del giorno Grandi, avendo aperto gli occhi e capito l'errore.

Dichiara di ritirare il suo voto e di respingere così, nettamente, ogni forma di solidarietà con i traditori.

E si noti, e qui sta il nodo giuridico oltre che morale della causa, che il nome di Tullio Cianetti scompare dall'elenco dei primi firmatari dell'ordine del giorno Grandi e quindi egli non dovrebbe nemmeno sedere sul banco degli accusati in quanto che il Duce quando ricevette la lettera in questione, teneva ancora presso di sè l'ordine del giorno che, in tal modo, restava ancora inattivo nei riguardi del Regime.

La deliberazione e la sentenza

Ma, durante l'infausto periodo badogliano, quella lettera fu trovata sul tavolo del Duce, cosicchè per essa gli antifascisti si scagliarono poi violentemente contro Cianetti accusandolo di essere un sostenitore irriducibile del Regime, della guerra e dell'alleanza della Germania.

L'avv. Fortini termina la sua difesa augurandosi che una sentenza di giustizia e di riabilitazione ridoni Tullio Cianetti alla famiglia.

Dopo l'arringa dell'avv. Fortini, il Presidente chiede agli imputati se nulla hanno da aggiungere alle parole dei loro difensori.

Gli imputati rispondono di no.

Il Tribunale speciale straordinario si ritira quindi per deliberare.

Sono le ore 9.30.

Dopo quattro ore di camera di consiglio, il Tribunale speciale straordinario rientra nella sala. Tutto il pubblico in piedi ascolta, in profondo silenzio, il Presidente che dà lettura della sentenza. Rigidi ed in piedi nell'attesa, comprensibilmente angosciosa, stanno gli imputati.

Ecco il dispositivo della sentenza:

«Il Tribunale speciale straordinario, letti gli atti a carico degli imputati De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli, Gottardi, Bottai, Cianetti, Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Federzoni, Balella, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi e Marsico [illegible] articoli 1 (lettera A) e 7 del decreto 11 novembre 1943, in relazione con l'articolo 51 del Codice penale [illegible] articoli 10 e 21 stesso Codice e gli articoli 474, 477, 483, 484, 489 Codice penale militare di guerra, dichiara gli imputati predetti colpevoli dei reati loro ascritti, [illegible] articoli 1 (lettera A) [illegible] e 241 Codice penale, ritenendo così — e all'uopo modificando la rubrica — assorbito il delitto di cui all'articolo 51 Codice penale militare di guerra, e in conseguenza condanna De Bono, Ciano, Pareschi, Marinelli, Gottardi, Rossoni, Albini, Bottai, De Stefani, Bignardi, Balella, Federzoni, Acerbo, Grandi, De Vecchi e Marsico alla pena di morte con le conseguenze di legge.

Visto l'articolo 62 n. 6 del Codice penale condanna Cianetti Tullio, [illegible] alla pena della reclusione per la durata di anni trenta con la interdizione dei pubblici uffici di cui agli articoli 28 e 29 del Codice penale.

Ordina la pubblicazione della sentenza per estratto per una sol giornata sui seguenti giornali: «Gazzetta del Popolo», «Corriere della Sera», «Resto del Carlino», «La Nazione», «Giornale d'Italia». Condanna tutti gli imputati al pagamento delle spese di giustizia».

L'esecuzione

Stamane alle ore nove, i cinque condannati alla pena di morte: De Bono, Ciano, Gottardi, Marinelli e Pareschi sono stati trasportati dal carcere degli Scalzi al luogo di esecuzione.

Essi sono stati assistiti dal cappellano del carcere don Chiot e dal frate francescano Dionisio Zilli, che durante la notte avevano loro recato il conforto religioso.

Alle ore 9.20 la sentenza è stata eseguita mediante fucilazione.

(Stefani).

La gravissima situazione alimentare degli italiani in terra invasa

nelle risultanze di una inchiesta inglese

GINEVRA, 11 gennaio.

Le autorità di occupazione dell'Italia meridionale si sono prese la briga di svolgere una inchiesta tra la popolazione della Sicilia onde stabilire la reale situazione.

Riproduciamo testualmente una nota del corrispondente speciale della Reuter da Napoli, intesa ad illustrare i risultati di quell'inchiesta.

«I siciliani comprano due terzi del loro totale fabbisogno di pane ad un prezzo che è dieci volte maggiore di quello ufficiale.

Allo stesso modo essi riescono ad ottenere la metà del loro fabbisogno di cereali.

L'inchiesta ha accertato che il prezzo del pane al "mercato nero" è di lire 63 al chilo, vale a dire circa dieci volte il prezzo ufficiale. Maccheroni, farina ed orzo non si possono ottenere in modo assoluto da fonte legale.

E' inutile, al riguardo, [illegible] agli indagatori alleati che hanno visitato 400 case private di Palermo domandando informazioni sul cibo, sul vestiario, eccetera.

Nel trattare delle possibilità di migliorare la situazione alimentare, la maggior parte di coloro che hanno risposto all'inchiesta consigliano una maggior severità da parte della polizia per reprimere ogni sopruso, senza esclusione di sorta.

Le domande circa il vestiario hanno accertato che oltre alla metà dei componenti una famiglia ha bisogno o del soprabito o della biancheria intima oppure di entrambe le cose.

La situazione è ancora peggiore per quel che riguarda le calzature.

Oltre la metà delle persone interrogate in questa inchiesta hanno dichiarato che non hanno alcuna fiducia verso l'amministrazione alimentare alleata del luogo».

Preziosi manoscritti fogazzariani distrutti in un'incursione aerea

ROMA, 11 gennaio.

Nell'ultima incursione aerea su Vicenza, oggetto di bersaglio da parte dell'aviazione americana, è stata una graziosa villetta della periferia, quella del marchese Antonio Roi.

Non si può certo pensare che la villetta costituisse obiettivo militare, quando si sappia che in essa erano custoditi la biblioteca e tutti i manoscritti di Antonio Fogazzaro. Con la villetta è andato distrutto, naturalmente, tutto quel materiale che faceva parte del patrimonio culturale italiano. E' un nuovo atto di somma inciviltà compiuto dai liberatori nella loro opera devastatrice.

Ma cosa conta per essi, eredi dei predatori del West, il patrimonio culturale di una Nazione? Per gli italiani, invece questa notizia costituisce motivo di accoramento. Interprete di questo sentimento, il presidente della confederazione dei professionisti e degli artisti d'Italia ha fatto pervenire alla figliola del grande scomparso e al marchese Roi, le espressioni di rammarico degli intellettuali italiani.

Il terrorismo anglo-americano contro la Francia

VICHY, 10 gennaio.

Il giornale «Moniteur» pubblica, [illegible] perdite francesi, a causa dei bombardamenti [illegible] forme del terrorismo anglo-americano.

[illegible] 21 mila [illegible] morti e feriti e oltre a 300 [illegible] danneggiati dalle bombe, [illegible] del banditismo ed un terzo [illegible] la rapina economica delle colonie francesi, occupate [illegible] Africa.

Così infatti furono venduti [illegible] prezzi irrisori, per mezzo di [illegible] di gruppi di banche, ferrovie, [illegible] e stabilimenti industriali [illegible] francesi. In questo grave circostanza [illegible] francesi unità e disciplina.

Notizie brevi da tutto il mondo

La riapertura dell'Università di Belgrado viene annunciata dai giornali locali con grande rilievo e con ricchi particolari. [illegible]

Il 78° congresso americano si è aperto lunedì. Alle sedute hanno partecipato meno di 300 dei 430 membri dei rappresentanti al congresso. Al Senato erano presenti 51 dei 96 deputati.

Cordell Hull ha fatto capire a una conferenza stampa che [illegible] non riceverà il Sottosegretario di Stato per gli Esteri [illegible]

Un ragazzo finnico di otto anni ha raggranellato per le [illegible] di guerra finnici 22.000 marchi finnici [illegible] 20 chilogrammi.

FEDERICO VALENTINIS
Direttore responsabile
Tip. S A Ed. de «Il Popolo del Friuli»

Tutti gli attacchi avversari all'est valorosamente contenuti e respinti

Due battaglioni sovietici annientati a Pogrebisce
Località rioccupate con decisi contrattacchi

Accaniti combattimenti sul fronte italiano

DAL QUARTIER GENERALE DEL FUEHRER, 11 gennaio.

Il Comando Supremo delle Forze Armate comunica:

Sulla testa di ponte nemica a nord-est di Cherc è incominciato ieri il previsto attacco sovietico.

Sono ancora in corso i combattimenti.

La nostra «Luftwaffe» è intervenuta in questi combattimenti ed ha distrutto due mezzi da sbarco nemici.

Batterie costiere della Marina hanno incendiato, sulla penisola di Taman, ricoveri di truppe bolsceviche.

A sud-ovest di Nipropetrovsk il nemico ha attaccato, su un fronte ristretto, con parecchie Divisioni e l'appoggio dell'artiglieria e di aviatori da battaglia.

Esso è stato contenuto in duri combattimenti mediante contrattacchi. Sono stati distrutti, in tale occasione, 35 carri armati nemici.

A nord-ovest di Chirovograd le nostre truppe hanno infranto ripetuti attacchi dei bolscevichi e rioccupato in contrattacco parecchie località perdute.

Nella difesa contro attacchi nemici a sud-est di Pogrebisce sono stati annientati, in accaniti combattimenti, due battaglioni sovietici.

A sud-est della città le nostre truppe hanno ricacciato, nonostante tenace resistenza, reparti nemici che erano riusciti ad avanzare.

Durante questi combattimenti, nel solo settore di una Divisione di fanteria, sono stati distrutti 31 carri armati sovietici e 19 cannoni.

Nella zona ad ovest di Berdicev più deboli attacchi dei sovietici sono rimasti senza successo.

A Sarny si è combattuto anche ieri.

A ovest di Reciza le nostre formazioni, in duri combattimenti, dopo aver bloccato infiltrazioni locali, hanno saldamente tenuto le loro posizioni contro il nemico che attaccava con forze superiori su largo fronte.

Nella zona di Vitebsk sono falliti nuovi tentativi di sfondamento dei bolscevichi. Apprestamenti del nemico sono stati sbaragliati dal fuoco concentrico delle artiglierie.

Nei combattimenti nella zona di Chirovograd si è particolarmente distinta la Terza Divisione corazzata brandenburghese, al comando del maggior generale Bayerlein.

Nell'Italia meridionale si è anche nuovamente combattuto con accanimento nel settore ad ovest di Venafro.

Tutti gli attacchi del nemico sono falliti: in parte essi sono stati infranti nel corpo a corpo.

Un'infiltrazione locale presso Cervaro è stata bloccata.

Nel settore centrale e orientale del fronte non si sono avute azioni combattive di rilievo.

Aerosiluranti tedeschi hanno attaccato, nelle ore crepuscolari della sera del 10 gennaio, sulla costa algerina, un convoglio nemico di rifornimento ed hanno colpito cinque navi per complessive 32.000 tonnellate.

E' stato osservato l'affondamento di un trasporto di 8000 tonnellate.

La distruzione di ulteriori navi è probabile.

Nelle ore meridiane del 10 gennaio e nella notte sull'11 gennaio bombardieri anglo-americani hanno compiuto attacchi terroristici contro il centro di Sofia.

Sono stati abbattuti dalle forze della difesa contraerea tedesca e bulgara, secondo notizie finora pervenute, 13 velivoli nemici, tra i quali parecchi quadrimotori.

La distruzione di altri nove apparecchi nemici è probabile.

La notte scorsa apparecchi da molestia britannici isolati hanno sorvolato il territorio occidentale e settentrionale del Reich.

Un autotreno del Vaticano attaccato presso Viterbo da un velivolo inglese

ROMA, 11 gennaio.

Un autotreno della Città del Vaticano è stato attaccato, nei pressi di Viterbo, da un apparecchio inglese e preso sotto il fuoco delle mitragliatrici.

L'autotreno portava il gagliardetto papale ed inoltre i tetti dei veicoli erano dipinti con i colori della Città del Vaticano.

I "protettori" reclamano ancora nuove basi d'appoggio

GINEVRA, 11 gennaio.

Come si comunica da Washington, il presidente del comitato del Senato per la politica estera, senatore Cona[illegible], ha dichiarato che la guerra attuale ha dimostrato che gli Stati Uniti devono proteggere tutti i mari, se si vuole evitare un'altra guerra futura.

Le basi d'appoggio cedute dalla Inghilterra agli Stati Uniti non sono sufficienti.

Anche la Francia dovrebbe cedere una base sulla Martinica.

Infine, gli Stati Uniti dovrebbero ottenere dei punti d'appoggio nell'Oceano Pacifico su Nuova Caledonia come pure sulle isole attualmente sotto il mandato giapponese.

Il nemico ammette la perdita di 151 aerei in una settimana

STOCCOLMA, 11 gennaio.

Le perdite subite dalle Forze aeree anglo-nordamericane durante le operazioni sul continente, secondo quanto riferisce un comunicato del Quartier Generale alleato, sono ascese, nella scorsa settimana a 136 apparecchi.

Altri 15 velivoli sono andati perduti negli scacchieri del Mediterraneo.

La tenacia del popolo tedesco in una ammissione nemica

STOCCOLMA, 11 gennaio.

«Noi abbiamo, con i nostri attacchi aerei sulle città tedesche, causato certamente delle gravi devastazioni, ma il popolo tedesco le ha sopportate finora molto bene» — ha dichiarato Walter Kirk in un suo discorso alla radio sulla situazione dei territori bombardati.

Kirk ha ammonito di non illudersi: chè la popolazione tedesca non potrà non sopportare.

«Noi dobbiamo piuttosto ammettere — così ha concluso Sir Walter Kirk — che il popolo tedesco terrà duro».

Salda unità interna in Finlandia

HELSINKI, 11 gennaio.

Il Presidente di Stato finlandese Risto Ryti ha parlato alla radio per aprire l'attività delle organizzazioni assistenziali per il popolo.

Il Presidente ha ringraziato il popolo finnico per il suo intervento conscio dei sacrifici e pieno di senso di responsabilità in favore dei sinistrati di guerra. Se anche la guerra si fa sentire in ognuno e provoca sacrifici in ognuno, lo stesso quelli che sono maggiormente colpiti sono quelli che hanno perduto la stessa base dell'esistenza. A loro noi dobbiamo dare il nostro appoggio in primo luogo.

Il popolo finlandese ha dato finora 23 milioni di Finmark, alle opere assistenziali popolari, ciò che dimostra l'alto cameratismo dei finlandesi. Essi hanno imparato nel corso della storia specialmente nei tempi duri ad appoggiarsi sulla propria forza, non sono rimasti impassibili davanti all'appello in questa ora solenne. Come è certo che in quest'ultimo anno di guerra è cresciuto continuamente il cameratismo del popolo finnico, ha concluso il Presidente, così è pure certo che il nuovo anno coronerà il popolo ancora più a partecipare compatto alla lotta per il benessere della Patria.

Un secondo congresso panarabo al Cairo

AMSTERDAM, 11 gennaio.

A quanto comunica il servizio informazioni inglese dal Cairo, sono incominciate domenica mattina nell'ufficio del ministro degli Esteri egiziano, le discussioni tra i libanesi ed egiziani per l'unità dell'Arabia.

Il presidente dei ministri egiziano Nahas Pascha, e il presidente dei ministri libanese, Rad el Solh, erano presenti quali capi delle loro deputazioni. Venerdì le due delegazioni si recheranno ad Alessandria, dove le discussioni avranno termine con un banchetto di Stato.

Il ministro della Giustizia egiziano Sabriabu Alam, dopo il suo ritorno dall'Arabia Saudita, ha fatto una dichiarazione alla stampa nella quale egli sottolinea che egli si è scambiato con il Re Ibn Saud le sue idee per ciò che riguarda la unità dell'Arabia.

Egli ha osservato che i presenti uomini politici hanno dimostrato un particolare interesse per la comune causa araba.

Nella Nuova Britannia e nella Guinea
Gli energici contrattacchi nipponici mettono in gravi difficoltà le truppe nemiche

TOKIO, 11 gennaio.

Negli ambienti militari della Capitale nipponica, si apprende che, secondo notizie provenienti dal Quartier Generale di Mac Arthur, le truppe alleate operanti nella Nuova Britannia e nella Nuova Guinea si trovano in gravi difficoltà a causa degli energici contrattacchi dei nipponici.

L'avanzata nell'isola di Hour è stata completamente arrestata dai difensori giapponesi.

Trentacinque velivoli nemici abbattuti su Rabaul

TOKIO, 11 gennaio.

Il Quartier Generale imperiale ha annunciato che unità aeree della Marina nipponica hanno intercettato, il mattino del 9 gennaio, una formazione composta di 52 apparecchi nemici, che tentava di attaccare le posizioni nipponiche a Rabaul.

Sono stati abbattuti con certezza 32 velivoli, oltre ad altri 19 probabili. Le perdite giapponesi ammontano a due soli apparecchi. Durante l'incursione effettuata da unità aeree nemiche su Rabaul, il 7 gennaio, tre apparecchi sono stati inoltre abbattuti.

Si avvicina l'ora decisiva per le sorti dell'Asia orientale

NANCHINO, 11 gennaio.

L'Ambasciatore giapponese in Cina, Tani, ha dichiarato che si avvicina sempre più l'ora decisiva per le sorti dell'Asia orientale.

Per tale ragione bisogna mobilitare tutte le forze per raggiungere la vittoria per sconfiggere il nemico, perchè egli finalmente sappia che il mondo è fatto per tutta l'umanità e non solo per gli anglo-americani.

L'epidemia di malaria in Egitto favorita dagli scarsi alimenti

GINEVRA, 11 gennaio.

Sull'estensione e sulle cause dell'epidemia di malaria nell'Egitto settentrionale, il ministro della sanità pubblica egiziano, secondo quanto riferisce il *Times*, ha fatto una relazione al parlamento egiziano nella quale ha detto che la diffusione dell'epidemia, è favorita dalla denutrizione di vasti strati della popolazione.

In alcuni distretti dell'Egitto settentrionale essa ha avuto delle conseguenze abbastanza serie.

Per quanto concerne la causa si ritiene che la febbre malarica sia stata importata da passeggeri giunti in aereo dalle regioni meridionali dell'Africa, nell'Egitto settentrionale.

Il popolo germanico lotterà sino alla vittoria finale

La situazione politico-militare del Reich esposta in una grande riunione a Berlino

BERLINO, 11 gennaio.

Si sono riuniti ieri i Capi del settore propagandistico del movimento nazionalsocialista di tutto il Reich.

Durante la riunione sono state presentate proposte di vario genere ed hanno preso la parola varie personalità del Partito e delle Forze Armate e del Governo, le quali hanno fatto dichiarazione sulla situazione politica e militare del Paese.

Tra gli altri, il ministro Speer ha tracciato un quadro degli armamenti germanici.

Il Grande Ammiraglio Doenitz ha parlato sulla guerra marittima e sui futuri sviluppi della guerra subacquea.

Il Maresciallo Milch ha trattato della guerra aerea ed il Generale di Fanteria Jaschke ha parlato dei compiti dell'Esercito.

Al termine della riunione ha preso la parola il ministro della propaganda dott. Goebbels, il quale ha illustrato la situazione politico-militare del Reich.

All'inizio di questo decisivo anno di guerra le parole del ministro hanno suscitato il più vivo entusiasmo tra i presenti che hanno riconfermato la decisione del popolo germanico di lottare fino alla vittoria finale.

Domenica 9 gennaio alle ore 16 è serenamente passata ad altra vita

CATERINA ZORZELLA ved. DESIO

Con l'animo straziato danno il triste annuncio i figli prof. ARDITO con la moglie AURELIA BEVILACQUA, le figlie NELSA e BRUNA, i nipoti GIANLUCA ed EMANUELA.

La comunicazione viene data a tumulazione avvenuta.

Si dispensa dalle visite.

Palmanova, 12 gennaio 1944.

✝

All'alba del 10 gennaio, serenamente si spegneva, il

Prof. dott. Angiolo Fabris
Anatomo Patologo.

La moglie SERENA TAMARO, la figlia ALBERTA, la madre ADA ZAMBEL ved. FABRIS e, i PARENTI tutti, ne danno il doloroso annuncio.

Le esequie si svolgeranno mercoledì 12 corrente alle ore [illegible] nella Chiesa dell'Ospedale Civile e, a Udine, giovedì mattina alle ore 10, partendo dalla stazione.

Non fiori, ma opere di bene.

Venezia, 11 gennaio 1944.

Oggi alle ore 14, dopo lunga malattia, confortata dai carismi della nostra religione e attorniata dai suoi cari, decedeva

Nella Casini
DI ANNI 57

Col cuore angosciato ne danno il tristissimo annuncio: il marito IVAN; i figli: TOSCA col marito FERRUCCIO RIVA; GIUSEPPE con la moglie DINA BETTARINI; la sorella GIUSEPPA col marito BERTINO; i COGNATI, le COGNATE, i NIPOTI e PARENTI tutti.

Il funerale avrà luogo giovedì 13 corrente, partendo alle ore 14 dalla abitazione in via Colugna, 1.

La presente serve di partecipazione personale.

Si ringraziano sin d'ora tutte quelle buone persone che vorranno intervenire alla mesta cerimonia o comunque onorare la memoria della cara Estinta.

Udine, 11 gennaio 1944.

Alle ore 22 del giorno 10 gennaio ha cessato di battere il cuore buono e generoso di

Carolina Moro ved. Eugenio Passoni
di anni 73

Lo annunciano affranti i figli ATTILIO, CARLO e FAMIGLIA, rag. EUGENIO e FAMIGLIA, ALDO, ANGELINA e MARIA, le SORELLE, il FRATELLO, NIPOTI e PARENTI tutti.

I funerali avranno luogo alle ore 15.30 di mercoledì 12 corr. partendo dall'abitazione in via del Gelso N. 3.

I congiunti ringraziano anticipatamente tutti i buoni che recheranno un saluto alla loro adorata.

Udine, 10 gennaio 1944.

Ieri sera si è chiusa la nobile esistenza del

Cav. uff. Beniamino Sartori
Cancelliere Capo di Cassazione a riposo

Profondamente addolorati lo annunciano la moglie BICE GIROLAMI, la figlia dott.ssa ALDA DI GUNA col marito capitano dott. GUGLIELMO BOSCHI e la piccola GABRIELLA; i PARENTI tutti.

I funerali avranno luogo alle ore 14 del 12 gennaio, partendo dall'Ospedale civile.

Si ringrazia quanti vorranno onorare il caro Estinto.

Pordenone, 11 gennaio 1944.